# Il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200 annuale L. 5,000 sostenitore L. 10.000 Conto corrente postale 18091207

Anno XXVII N. 7 - 1 aprile 1978 IL PROGRAMMA COMUNISTA Casella Postale 962 Milano Spedizione in Abbonamento

PARTITI E SINDACATI OPPORTUNISTI

### SEMPRE PIU' DIRETTAMENTE AL SERVIZIO DELLO STATO

Quando, nel numero scorso, scrivevamo della libidine di servire l'ordine costituito di cui dà prova ogni giorno di più l'opportunismo politico e sindacale, non si era ancora scatenata, sotto l'impulso del sequestro di Moro, la grande orgia di solidarietà nazionale democratica. Ma il fatto che quanto dicevamo allora si attagli alla perfezione agli eventi successivi è la riprova che la più recente impresa delle BR ha soltanto alzato il sipario su un corso già in atto da tempo, e se, in una certa misura, l'ha precipitato, non l'ha però de-

Come il 4 agosto del 1914 fu il punto di arrivo, non il punto di partenza, di un lungo processo di adeguamento dei partiti e dei sindacati «operai» all'ordine borghese europeo, così il 16 marzo 1978 è stato il banco di prova della «maturità» raggiunta dai loro eredi italici nel mettersi al servizio della classe dominante e del suo Stato, nel riconoscersi e farsi riconoscere parte integrante e diligente nel percorso attraverso il quale avevamo previsto alla fine della seconda guerra imperialistica che, «malgrado l'impiego su vastissima scala dell'imbonitura democratica, il mondo capitalistico, avendo salvato, anche in questa crisi, l'integrità e la continuità storica delle sue più possenti unità statali, realizzerà un ulteriore grandioso sforzo per dominare le forze che lo minacciano, ed attuerà un sistema sempre più serrato di controllo dei processi economici e di immobilizzazione del'autonomia di qualunque movimento sociale ed economico minacciante di turbare l'ordine costituito» (1).

Si è visto, allora, con quale rabbia l'opportunismo dichiari la propria vocazione di cogestore non solo dell'economia, ma delle istituzioni politiche capitalistiche; si è visto come si precipiti ad offrire allo Stato i mezzi, di cui esso è privo appunto perchè organo della classe dominante, per ottenere e garantirsi il controllo poliziesco della classe dominata; si è visto come, non nelle proclamazioni solenni ma nella realtà, le «storiche» decisioni del mondo borghese escano non già dal parlamento o, meno ancora, dalla consultazione democratica delle opinioni del «popolo», ma dal potere esecutivo arroccato intorno al governo e ai partiti che gli fanno corona, fungendo da sue branche istituzionali; si è visto come tutte le chiacchiere su una battuta di arresto lungo la berlingueriana via trionfale del compromesso storico svaniscano di fronte al panico dei partiti già di «opposizione» e di colpo ritrovatisi orfani (o. secondo i casi, vedovi) nella fuggevole eclissi di efficienza della dc. Soprattutto, si è intuito come «date fatidiche» del tipo 14 agosto 1914 o 16 marzo 1978 siano soltanto il preludio di ciò che dovrà avvenire a scadenza magari non vicina. ma sicura - l'ascesa dei partiti e sindacati opportunisti, soli o accompagnati. a supremi reggitori dell'ordine democratico. con tutta la voluttà dei Noske e degli Scheidemann di quasi sessant'anni fa' nell'impugnare il bastone e vibrarlo sulle spalle del proletariato.

Perfino i soci della Cisl e della Uil come è naturale - giacchè prese di posizione troppo esplicite comportano il rischio di distruggere il paziente lavoro degli artefici della castrazione proletaria -, si sono sentiti a disagio di fronte alle parole di Lama: «Se vogliamo difendere davvero la Re-

(1) Il ciclo storico del dominio politico

della borghesia, ora in Per l'organica si-

stemazione dei principi comunisti, pag.

81, Ed. 11 programma comunista. Mila-

pubblica, la democrazia, [e come dente, ma attivo, nella delazione, nel se lo vogliono, costoro: per essi sono il non plus ultra! non possiamo affidare SOLTANTO agli agenti dell'ordine questa difesa. Quindi ogni cittadino, ogni lavoratore, deve sentirsi in prima persona impegnato in questa lotta, che è la lotta per la difesa della libertà in Italia [...]. In Piazza San Giovanni, ho detto di espellere DAL SENO DELLA CLAS-SE OPERAIA coloro i quali simpatizzano, civettano con i criminali, li giustificano [...] Io so che i criminali sono pochi, pochissimi, ma molti di più sono quelli che sanno, che hanno visto qualcosa. Ebbene questi amici, questi compagni, questi cittadini - se sono dei cittadini democratici [e solo a questo patto sono "amici" e "compagni] - non possono farsi prendere dalla paura e peggio ancora dall'indifferenza. L'indifferenza, oggi, è il peggior nemico» (Unità del 18/3).

Ma che cosa significa, dir questo, se non offrirsi di assumere un ruolo non più soltanto passivo e condiscen-

pestaggio, nella messa al bando di chiunque, anche senza schierarsi dal lato del terrorismo individualistico. si mostri titubante nell'esercizio del dovere di difendere le istituzioni democratiche, o tradisca indifferenza per le sorti loro e dei loro esponenti. non giudicandole degne di sacrificare alla loro salvaguardia la difesa e l'affermazione degli interessi immediati e storici della propria classe; non diciamo poi di chi, su un piano ben diverso dai «terroristi», lavori nella prospettiva del loro finale abbattimento con la violenza rivoluzionaria del proletariato? Che cosa significa, se non aggiungere un nuovo argomento - «di emergenza», per di più - a favore della «pace sociale» dichiarata, della collaborazione fra le classi promossa a bene supremo, quindi della rinuncia dei salariati a battersi in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro oggi, per il comunismo domani? E che cosa significa il grido dal cuore

di Paolo Spriano lo stesso giorno e i successivi: «In Piazza San Giovanni nessuno si stupiva e si rammaricava di vedere le une accanto alle altre le bandiere rosse e quelle bianche, scudocrociate, della DC», se non proclamare la «verità» mussoliniana che la classe operaia è parte della Nazione, e che la Nazione ha un solo volto, una sola bandiera, una sola legge, cui tutti debbono inchinarsi a prescindere dalla classe alla quale appartengono (se di classe si può ancora parlare in una simile prospettiva), servendola non con rassegnazione, ma con ardore, perchè è la casa ospitale di noi tutti, suoi figli? Come stupirsi che si arrivi a proporre l'istituzione di squadre di vigilanza operaie chiamate a difendere il sucrario della fabbrica, della prefettura o, domani, del commissariato di polizia, nel segno di uno Stato «dei fasci e delle corporazioni» in veste democratica, quindi molto più longevo e coriaceo di quello in cami-

(continua a pag. 6)

### ATTACCO ISRAELIANO **NEL LIBANO**

L'accanimento con cui si tenta di realizzare l'annientamento fisico del popolo palestinese non avrà effetto. Al di là del fiume Litani, già si riorganizzano le forze militari; di fronte a un attacco paragonabile solo agli spiegamenti delle ultime due guerre mediorientali, le perdite palestinesi sono straordinariamente basse nonostante la resistenza accanita. Le cronache lasciano intravedere una ritirata ordinata al passo dello sgombero dei 200.000 profughi che già hanno raggiunto i villaggi e le città più a nord, soprattutto Tiro, Sidone e Beirut. La maturità raggiunta dai palestinesi ha dello stupefacente, e deve aver stupito gli stessi israeliani. Questi si sono avventurati in Libano con uno schieramento tale da rendere assolutamente sicura la loro avanzata, che invece è stata rintuzzata in più punti costringendo le truppe e i mezzi a lente manovre accerchianti fino al superamento degli obiettivi iniziali (fascia di 10 km) per attestarsi sulla riva sud del fiume (oltre 40 km). La città di Tiro e il campo di Rashadya non sono stati espugnati.

Al di là della dimostrazione di una disciplina militare notevole, una ritirata come quella dei palestinesi in Libano dimostra la ferma volontà di mantenere intatte le armi e il potenziale combattente. Con l'esercito israeliano di fronte, le formazioni reazionarie cristiane e l'esercito siriano alle spalle, le truppe dell'ONU come elemento «pacificatore» tra i piedi, la «patria araba» avversa, il movimento palestinese sembra finito. O almeno sembravano finite le sue possibilità militari.

Ma non si illudano i grandi strateghi della politica internazionale. Con la seconda battaglia del Libano non si è fatto che radicalizzare la lotta del popolo palestinese. L'ulteriore concentrazione di masse di disperati forma un potenziale esplosivo che non tarderà a riaccendersi. Nello stesso tempo, i 200.000 sradicati dai villaggi e dai campi profughi andranno in gran parte ad ingrossare lo stuolo dei sottoproletari alle periferie delle caotiche città levantine, scuola di guerra urbana e di guerra di classe, come già ha insegnato la prima battaglia del Libano.

Mentre i regimi arabi plaudivano al gesto simbolico del commando suicida di Tel-Aviv, dimostrando, con l'appoggio al terrorismo puro e senza speranza, che preferiscono vedere martiri e cadaveri i palestinesi, questi smentivano nei fatti il gesto esemplare conducendo una settimana di guerra all'insegna di scuola urbana e proletaria, come già avvenuto a Beirut, e non di scuola contadina e nazionalista. E il legame stretto e ormai indissolubile stabilitosi tra movimento genericamente patriottico e indirizzo proletario lo si è toccato con mano quando, all'avanzare delle truppe d'occupazione sotto l'ombrello aereonavale, sono scesi in piazza in una ventata di ribellione internazionale i palestinesi di Gerusalemme, Nablus, Ramallah, Gaza, Hebron, Kan-Yunis; quando i superstiti di Tal-el Zaatar si sono ritrovati fianco a fianco con i proletari libanesi che la stampa internazionale chiama «progressisti» (dal nome del partito socialista di Junblatt); quando, infine, la solidarietà stretta fra proletari urbani, campi profughi e sfollati nelle campagne, ha impedito il concretizzarsi di manifestazioni antipalestinesi, fomentate dagli avversari tra la popolazione libanese cui si fa credere che la causa di tutti i guai stia nella presenza dei feddayn.

La lotta palestinese è ormai vicina al punto in cui si rendono evidenti gli antagonismi tra proletariato e borghesia, per cui ad un certo grado non è più possibile un'avanzata unitaria verso gli stessi obiettivi. Ci si dice che l'atto terroristico in cui sono morti 32 civili israeliani è stato un colpo contro la pace separata tra Egitto ed Israele. Non è un gesto terroristico che può cambiare le sorti di una lotta

(continua a pag. 7).

### L'IDEOLOGIA DELLE BR

### Dallo spontaneismo al terrorismo

vedere di tutto, dalla polizia segreta russa ai tentativi degli stati interessati alla «destabilizzazione» dell'area del Mediterraneo. Simili opinioni meritano solo una breve considera-

Nessun gruppo terroristico è immune da infiltrazioni o dall'eventualità che le sue azioni siano in qualche modo «manovrate». Vi sono tutta la storia di organizzazioni analoghe. Persino la rivoluzione d'Ottobre ha subito questa accusa. Dopo la rivoluzione, poi, gli archivi della polizia zarista. Ma questo non ha indotto nessuno storico di qualunque tendenza a stabilire che il movimento della Narodnaja Volja fosse emanazione della polizia zarista. Più semplicemente s'è visto che la polizia in parte aveva utilizzato il movimento terrorista per determinati obiettivi piuttosto che altri, in parte ne aveva dovuto assecondare gli obiettivi per far guadagnare fiducia agli informatori. Il problema reale non è dunque di andare a pescare il Girotto di turno, ma di spiegare il movimento politico in questione.

Un'analisi delle posizioni politiche dell'ideologia in generale delle Brigate Rosse non può non dare fastidio a molti dei movimenti politici che in questi giorni hanno strillato come aquile contro il terrorismo. In effetti l'origine ideologica delle BR è comune a vasti raggruppamenti politici che ora si trovano su diverse sponde. ed è l'«ideologia sessantottesca».

Il contenuto di fondo della «contestazione» fu sostanzialmente la lotta alla gestione verticistica e burocratica dello Stato e delle istituzioni che ne dipendono (come l'università), ed ai rapporti autoritari nella società in generale: in una parola. fu l'antiautoritarismo di tipo anarchi-

Su questa strada i movimenti più estremi sono giunti ad una ideologia

C'è chi dietro le BR ha voluto da «liberale con la bomba», con la pretesa di introdurre un rapporto di forza favorevole alle istanze dal basso contro le istanze dall'alto dello stato, separandosi, a poco a poco, come ideologia e movimento da quanti, «ravvedendosi», si proponevano il recupero riformistico dello stato stesso. In altri termini, come spesso abbiamo notato, l'ideologia democratica è venuta a scontrarsi a questo proposito casi clamorosi in con la dura realtà di una impalcatura sociale e statale che non le concedeva lo spazio «dal basso» che essa invocava.

Particolarmente significativa la polizia segreta hanno rivelato che teorizzazione, da parte del movimolte azioni dei terroristi russi erano mento studentesco di Trento della state guidate dagli informatori della corrente di Curcio, della cosiddetta «università negativa»:

«Repressione e violenza sono il tessuto connettivo della nostra società. Ma noi formuliamo come ipotesi generale che vi sia ancora la possibilità concreta di un rovesciamento radicale del sistema a capitalismo maturo attraverso nuove forme di lotta di classe interna ed esterna |nazionale ed internazionale] e lanciamo l'idea di una Università Negativa che riaffermi nelle università ufficiali, ma in forma antagonistica ad esse, la necessità di un pensiero teorico, critico e dialettico, che denunci ciò che gli imbonitori mercenari chiamano «ragione» e ponga quindi le premesse di un lavoro politico crealivo, antagonista e alternativo». È chiaro che l'idea era di

utilizzare in modo alternativo la «scienza» e la «cultura», imponendo nelle stesse strutture ufficiali la propria «cultura»: e qui non stiamo a chiederci di chi: degli studenti genericamente presi, delle «masse», del «marxismo»?. Ci interessa solo fare una piccola osservazione: il «movimento» è nato, ideologicamente, velleitario e, non essendosi potuto sviluppare nemmeno parzialmente, soprattutto per ragioni oggettive ma anche per ragioni soggettive (assenza di un «polo» politico rivoluzionario esterno) nel senso degli interessi di classe proletari, ha subito una disgregazione nei vari rivoli di accentuazione del velleitarismo del rifor-

### I modelli: Vietnam e rivoluzione culturale

Il velleitarismo si è caratterizzato anzitutto con la pretesa di collegarsi alla forza rivoluzionaria rappresentata dal proletariato. Lo stesso documento dell'«università negativa» lo esprimeva chiaramente. parlando del tentativo di «sottrarre al flusso tecnocratico potenziali forze antagoniste (antiprofessionisti) per affiancurle non episodicamente alle altre forze antagoniste della nostra società». Ma. posto così. il problema si trasforma (illusioni interne all'università a parte) nella necessità di definire un programma politico comune alle diverse forze antagoniste, programma che nè il velleitarismo, nè il ritormismo possono produrre. Il 1968 sembrava aver fornito alcuni punti fissi, che avevano suscitato entusiasmo: ma il loro carattere del tutto contingente è venuto duramente alla luce.

Alle pagine 4, 5 e 6 una serie di articoli sul tema: IL TERRORISMO E IL TORMENTATO CAMMINO DELLA RIPRESA GENERALE DELLA LOTTA DI CLASSE

Se sul piano interno ai paesi avanzati s'era sviluppato il movimento delle università, con varie teorizzazioni spontanee, sul piano internazionale v'erano soprattutto due avvenimenti ai quali automaticamente ci si riferiva: la lotta nazionale del Vietnam e la «rivoluzione culturale cinese». Il velleitarismo studentesco aveva un ampio terreno su cui esercitarsi, elucubrando su due temi principali: 1) una rivoluzione con aspetti essenzialmente culturali, con la lotta soprattutto ideologica alla borghesia e agli strati superiori della società; 2) analogamente, un nemico identificabile con una sola parte e non con la totalità della struttura sociale borghese, così come il movimento nazionalistico rivoluzionario aveva di fronte a sé non il capitalismo, ma solo la sua espressione nell'imperialismo (e infatti, ora si vede che il Vietnam si costruisce il suo capitalismo). La trasposizione in occidente non era solo della guerriglia come metodo di lotta, era anche dei suoi obiettivi democratici. Sebbene sia suggestivo vedere come l'illusione di condurre una lotta comune

contro l'imperialismo nelle aree arretrate e in quelle avanzate sia ancora viva nelle BR e nella RAF, interessa qui mettere in rilievo come gran parte dei movimenti cui il movimento studentesco si riferiva ha ormai compiuto il suo ciclo. Ma il «modello» della lotta armata era ereditato da quegli esempi: ed era la guerriglia. La posizione marxista a questo

proposito è espressa in modo completo negli articoli di Lenin sul 1905 russo, in particolare in quello sulla «guerra partigiana», e poichè nei termini generali la questione è esaminata in altri articoli, qui non ci soffermiamo su di essa.

### **Programma** come «stimolo»

Il «programma» politico cui i

fondatori delle BR facevano riferimento era qualcosa di troppo vago per meritare questo nome e non si è precisato meglio con il tuffo nelle fabbriche, una volta buttato alle ortiche il movimento universitario. Esso è stato fin dall'origine volontaristico (non facendo, certo, eccezione rispetto alla tendenza generale), perchè non possedeva gli strumenti politici per una analisi corretta nè della situazione, nè delle forze in campo. Il problema, vero rompicapo, di trovare il collegamento su base rivoluzionaria con la classe operaia non poteva essere posto dal movimento studentesco che con l'adeguamento alle forze politiche dominanti o con il volontarismo dei portatori di una fiaccola chiamata ad incendiarle. Ma, in questo secondo caso, il «programma» è solo uno stimolo alla lotta, alla organizzazione armata, alla rappresaglia: non è un vero e proprio programma politico. È la fase del 1969 in Italia. che vede nascere i CUB e un vasto movimento rivendicativo. Il primo momento non vede isolati i futuri brigatisti. La valutazione data dal Collettivo Politico Metropolitano di Milano, in cui essi sono, non è loro esclusiva ed è tipica di questo evanescente «programma»:

«Nell'attuale momento politico il movimento spontaneo delle masse, seppure a diversi livelli di coscienza, di organizzazione di incisività, tende a porre il problema dei suoi bisogni

È uscito il nr. 263, 25 marzo-7 aprile 1978, del quindicinale

### le prolétaire di cui diamo il sommario:

La farce électorale est terminée.

Place à la lutte ouverte! Fastes démocratiques;

Leur crime, c'est d'être chô-

meurs;

Notre ''campagne'' et la leur:

- Le PCI: au gouvernement sans

y être

Les Brigades Rouges - Le point sur le soutien aux sol-

Pour la réduction de la journée de travail;

Solidarité avec les grévistes de la General Motors;

La grève des ouvriers de Nervion [Catalogne];

Les contradictions de la révolution indochinoise:

Mensonges et barbarie du capitalisme;

Abstentionnisme communiste et indifférentisme ultra-gauche, e altre note.

(continua a pag. 4)

# UNA NOSTRA CIRCOLARE DI INDIRIZZO DELL'ATTIVITA' SINDACALE

### Situazioni e prospettive

Il prolungarsi e approfondirsi della crisi, e la politica di austerità e sacrifici propugnata dalle Confederazioni sindacali e dai grandi partiti «operai», mettono e sempre più metteranno la classe operaia di fronte alla prospettiva non solo di un generale peggioramento delle condizioni di vita anche là dove i livelli di occupazione non dovessero subire per il momento variazioni di grande portata, ma di un aumento della disoccupazione, sottoccupazione, lavoro nero e precario: insomma, di una dilatazione della fascia di quelli che sogliono designarsi col nome di «emarginati». Alla «tradizionale» divisione della classe per zone, categorie, fabbriche, reparti, settori produttivi, che forniva una base oggettiva alla politica sindacale dell'articolazione delle lotte, verrà sempre più ad aggiungersi come illustrato nei numeri 4 e 5 del «Programma» sul piano dei sacrifici e sulla pretesa svolta dei sindacati - una «nuova scomposizione» - per occupati, disoccupati, operai in C.I., minacciati di licenziamento. licenziati, sottoccupati, giovani in vana ricerca di primo impiego, ecc., tutte «categorie» particolari con interessi diversi e spesso contrastanti da difendere, e spinte ad una crescente concorrenza reciproca a tutto danno degli interessi non solo finali ma immediati della classe lavoratrice e a tutto vantaggio del capitale.

Su questa realtà oggettiva l'opportunismo socialdemocratico e staliniano gioca sia chiudendo i proletari già così suddivisi nei limiti angusti delle loro erealtà» particolari, sia, col pretesto di avviare a soluzione prioritaria il problema della disoccupazione, chiedendo agli operai occupati, in disgustosi accenti di retorica moralizzatrice, di sacrificare di buon grado i loro eprivilegi» per favorire l'assorbimento dei disoccupati attraverso la ripresa degli investimenti e la ristrutturazione dell'apparato produttivo, e così mettendo gli uni contro gli altri i proletari. Come se non bastasse, pretende di ricucire quella unità che ha contribuito e contribuisce a distruggere, chiamando tutti i reparti dell'esercito proletario ad un'unica battaglia per efar uscire dalla crisi» l'economia nazionale e salvare con la democrazia il cosidetto presupposto dell'avvio al socialismo. Prima divide la classe operaia, poi si propone di riunificarla per obiettivi non unoi.

A loro volta, le frange dell'autonomia» teorizzano la divisione fra aperaiosocietà» (in senso lato, gli emarginati) e aperaio-massa» (i agarantiti» della grande industria) contrapponendo i primi, come vera incarnazione della classe, ai secondi come almeno tendenzialmente integrati nel sistema, e idealizzando quella stessa adiffusione nel territorio», attribuita ad un disegno cosciente del capitale, come elemento positivo, per la ripresa su scala generalizzata della lotta contro il capitale - lotta che troverebbe la sua espressione più alta nell'appropriazione del asociale» e nella soddisfazione dei abisogni» immediati. Benchè il peso di queste frange sia per ora scarso, non è difficile prevedere che, facendo leva sui dati oggettivi della situazione, possono convogliare in buona parte il malessere diffuso di strati non solo proletari.

### Due compiti del partito

Il Partito deve avere chiara coscienza, da un lato, della gravità di questa minaccia multiforme all'unità della classe operaia, non solo e non tanto nella sua composizione statistica (il fenomeno oggi teorizzato come nuovo, in realtà accompagna il capitalismo in tutto il suo corso storico nelle fasi di ascesa come di declino; cft. il primo libro del Capitale, cap. XIII, par. 6/9, e cap. XIV par. 1/5), quanto e soprattutto nel suo movimento; deve aver coscienza, dall'altro, dell'enorme potenziale racchiuso nel «ghetto» dei disoccupati ed emarginati agli effetti della ripresa generale della lotta di classe, quindi dell'unificazione dell'intero esercito proletario; deve prevedere che, come già anticipava il PCdI alla vigilia del IV Congresso mondiale, «nuove e grandi azioni di massa» sorgano, prima ancora che dalla cerchia degli occupati, «dai moti dei disoccupati, dei senza casa, dei proletari in genere vessati dal caro vita, dalla mancanza di riscaldamento e di illuminazione, dalle tasse comunali che assumono talvolta carattere non solo di imposte sul salario, ma addirittura di imposte sul non-salario».

Si pongono quindi al partito due compiti che sono essenzialmente politici, anche se fanno leva su precise indicazioni economiche, perchè rispondono all'esigenza primaria della difesa dell'insieme della classe contro l'offensiva generale lanciatale dal capitale, con il beneplacito e addirittura il concorso dei sindacati e dei partiti opportunisti secondo una linea che non è di oggi, ma corona logicamente una prassi ormai pluridecennale, e di cui va denunciato il carattere apertamente controrivoluzionario.

Il primo compito consiste nella denuncia sia delle teorizzazioni dell'opportunismo classico sulla possibilità di risolvere il problema della disoccupazione nell'ambito e con gli strumenti del regime capitalista e dei suoi ordinamenti democratici, e di attutirne gli effetti immediati togliendo agli uni una fetta della «torta comune» per darla agli altri, e ricomponendo così l'unità perduta del proletariato, sia delle teorizzazioni dell'infantilismo di sinistra nella sua veste «autonoma». Le une e le altre, in definitiva, spostano la lotta fivendicativa dal piano economico al piano politico, riconoscendo implicitamente con noi che, oltre un certo limite, essa si scontra in una barriera insormontabile, ma la dirigono nelle secche o del riformismo all'ennesima potenza o di nuove versioni dell'anarchismo, dell'anarco-sindacalismo, dello spontaneismo, approfondendo intanto le fratture interne che pretendono di sanare. Spetta a noi di chiarire e propagandare che la classe può difendersi dall'attacco generale alle sue condizioni di vita e di lavoro soltanto se ognuno dei suoi settori, i confini tra i quali sono d'altronde resi sempre più labili dall'approfondirsi della crisi, riconoscerà come suoi problemi quelli di tutti gli altri - gli occupati, i problemi dei disoccupati, i disoccupati quelli degli occupati, ecc. - e potrà contrattaccare soltanto liberandosi dalla sudditanza dal vecchio e dal nuovo opportunismo - ivi compresa la cosiddetta sinistra sindacale, la cui «area» si sposta alternativamente dai gruppi «extra-parlamentari» ad alcuni settori della CISL e della UIL e viceversa, e le cui manovre di copertura del superiformismo alla Lama devono essere denunciate come altrettanto, se non più, funeste -, accomunati in definitiva anche se può sembrare nell'immediato che così non sia - dall'adesione ai «valori

Ma la nostra azione non puo limitarsi a questa, pur vitale, battaglia teoricopolitica. Si tratta - ecco il secondo compito - di tradurre il postulato politico
generale dell'unità del proletariato sul terreno della lotta di classe in orientamenti, rivendicazioni, strutture organizzative unificanti, che traccino alla
classe una via sicura anche se oggi difficile non solo da battere ma persino da
riconoscere. In questa prospettiva assumono valore di crescente attualità e concretezza le indicazioni già date in precedenza dal partito, ulteriormente
sviluppate nel rapporto alla riunione sindacale ultima e destinate ad assumere
valore di principio nelle condizioni di oggi:

a) le conquiste salariali di anni precedenti non si toccano. È pretestuosa la tesi, fatta propria dai sindacati, che, nel caso dei livelli salariali raggiunti o da raggiungere, si tratta di obiettivi di natura «corporativa» e, nel caso della C.I. ed altre «provvidenze», si tratta di umilianti forme assistenziali, quasi si direbbe di elemosine. Al capitale è servito elargirle quando la produzione «tirava»; oggi gli farebbe comodo sbarazzarsene e piange miseria. I proletari respingono proprio questo concetto di briciole distribuite in altri tempi per buon cuore: per essi, sono condizioni di vita, parte integrante di un salario che si dimostra sempre più insufficiente, e come tali le difendono.

Rifiuto, dunque, degli scaglionamenti contrattuali e della «moderazione»

nelle richieste di salario:

Difesa del potere d'acquisto del salario e, ove se ne abbia la forza, richiesta di aumenti salariali immediati con particolare riguardo per le categorie peggió

b) Tale rifiuto e tale difesa sono inscindibilmente legati alle rivendicazioni del salario pieno ai licenziati, del salario pari all'ultima mensilità e collegato alla dinamica generale dei salari per i pensionati, e di un sussidio proporzionato al costo della vita e al numero dei componenti la famiglia per i disoccupati e gli

iscritti alle liste di collocamento in genere, con tendenza a raggiungere il livello dell'integrale salario per una media famiglia operaia; va inoltre ribadito il Rifiuto della limitazione della scala mobile (2).

Dopo quanto ripetuto più volte, è superfluo sottolineare che tutto ciò presuppone la difesa intransigente - possibile per altro solo entro certi limiti - del posto di lavoro indipendentemente da ogni considerazione di «compatibilità» col bilancio delle imprese.

Si tratta di rivendicazioni generali, ognuna delle quali però interessa in prevalenza un particolare strato di operai e che, quindi, a prima vista, possono non apparire unificanti. Spetta a noi comunisti mostrare che: 1) non si può difendere il salario reale degli occupati senza eliminare o almeno attutire le cause oggettive della concorrenza dei disoccupati e sottoccupati, mettendoli in grado di non essere costretti a vendere per un pugno di mosche la propria forza lavoro; 2) non si può raggiungere quest'ultimo obiettivo senza una lotta comune di occupati e disoccupati, che consideri inseparabili le rivendicazioni degli uni e degli altri; 3) presupposto della consistenza ed efficacia di questa lotta è la sua massima estensione, con il ricorso all'arma dello sciopero generale. Gli stessi argomenti valgono per l'agitazione a favore di particolari settori del proletariato i cui interessi incidono sulle condizioni di vita della famiglia operaia, e che sono spinti a battersi con vigore contro il capitale, ma troppo spesso in ordine sparso: le donne (per le quali vanno rivendicati l'abolizione del lavoro notturno, il salario integrale e la parificazione in materia assistenziale e normativa per le lavoranti a domicilio, una maggior riduzione della giornata lavorativa rispetto alla manodopera maschile sia in considerazione del doppio sfruttamento al quale esse sono sottoposte nella società presente, sia a protezione della maternità e in genere della salute), i giovani (vedi sussidio per gli iscritti alle liste di collocamento, più sopra) e, in paesi come specialmente la Francia, la Germania, la Svizzera, gli immigrati, in difesa dei quali si sono battute le nostre sezioni locali con tutta una serie di rivendicazioni specifiche.

Il fatto indiscutibile che, regnando il capitalismo, queste rivendicazioni (e una parte di quelle che seguono) possano essere conseguite solo in grado limitato o addirittura irrisorio, da un lato rafforza la tesi marxista che il vero e duraturo risultato della guerriglia quotidiana contro il capitale è l'unità crescente dei proletari a prescindere dai risultati immediatamente raggiunti, dall'altro è un poderoso argomento a favore della necessità del comunismo e della preparazione alla soluzione rivoluzionaria e dittatoriale della crisi della società borghese, necessità che noi non dobbiamo stancarci di ribadire nel vivo della lotta economica attraverso una propaganda che, forte della dimostrazione pratica offerta dai fatti stessi della crisi, si affianchi sempre più all'azione sindacale, senza eliderla e dandole al contrario un respiro più vasto.

c) Vanno d'altra parte studiate e, quando sia già possibile formularle, propagandate con energia quelle rivendicazioni che, interessando di per sè l'insieme della classe operaia, sono immediatamente suscettibili di trovare l'adesione di tutti i suoi settori, degli occupati, sottoccupati, disoccupati, precari,

## Per l'organizzazione della risposta proletaria

La vitale necessità che la reazione proletaria all'attacco padronale e al fronte borghesia-opportunismo non solo si estenda, ma si otganizzi in modo che le scintille di ribellione non si disperdano ed anzi si fondano in una sola fiammata, è posta al centro del seguente volantino diffuso dalla nostra sezione torinese in occasione del nuovo piano sindacale per «uscire dalla crisi», come anche indicato nella circolare qui riprodotta.

Proletari, compagni,

Poco più di un anno fa veniva raggiunta l'«Intesa» tra padronato-sindacati e governo.

Con questo accordo la classe operaia subiva una duplice sconfitta: dal punto di vista economico, perchè veniva intaccato il salario diretto e indiretto, accettato il principio dell'aumento dell'orario di lavoro, auspicate misure per il controllo sindacale della disciplina di fabbrica; dal punto di vista della capacità di lotta e di difesa indipendente di classe, perchè si aggiungeva un gravissimo colpo alla distruzione ormai pressochè totale della organizzazione operaia, il sindacato, nato per essere arma di classe del proletariato e divenuto uno dei maggiori puntelli dell'ordine capitalistico.

L'attuale accordo tra padronato e sindacati rappresenta un aggravamento delle possibilità di difesa della classe operaia. Accompagnato da dichiarazioni e interviste ormai senza maschera, il documento sindacale dei giorni scorsi è stato «approvato» da un'assemblea di fedelissimi accuratamente selezionati sullo sfondo di un orchestrato falso dissenso.

Tale documento, che ricalca lo stile e il contenuto fumoso dei tipici documenti ministeriali, contiene affermazioni gravissime sul «responsabile contenimento delle rivendicazioni», sullo «scaglionamento degli oneri derivanti dai rinnovi contrattuali», su «rilevanti modifiche del meccanismo della scala mobile», sulla mobilità che «è una necessità sia all'interno delle imprese, sia fra le imprese e anche fra diversi settori». Ma, ciò che è più grave, afferma nel suo insieme la completa disposizione a togliere ogni iniziativa alla classe operaia e ad asservirla alle esigenze della classe dominante utilizzando come strumento l'attuale impostazione sindacale poggiante su un apparato elefantiaco. Su un altro piano, il graduale inserimento del PCI al governo permetterebbe di completare l'opera di soggezione del proletariato con una tutela anche politica.

Gli effetti di tale politica si fanno sentire da tempo, ma mai come ora il padronato si era preparato ad utilizzare a piene mani la mancanza di difesa del proletariato. Ovunque si ristruttura, si aumentano i carichi di lavoro, si accresce per questo la disoccupazione.

Ovunque padroni e sindacati accedono a tavoli attorno a cui si tratta sulla pelle degli operai, e ciò viene giustificato col bene dell'economia nazionale, ovvero dell'ordine borghese.

Ma vi sono le prime, isolate reazioni operaie. Assemblee e scioperi in alcune fabbriche dimostrano che è possibile ribellarsi alle condizioni portate dal connubio opportunismo-padronato. Questa è la strada da seguire. Deve generalizzarsi una reazione profonda allo stato di cose attuale. Devono estendersi forme di organizzazione contrapposte all'opportunismo, dentro e fuori gli attuali organismi sindacali, a seconda delle reali possibilità. Bisogna stabilire un legame tra le diverse scintille di ribellione affinchè non si perdano le lezioni che già si possono raccogliere e restino, organizzativamente, non importa per ora sotto quale forma.

PER LA RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE!

### IL PROSSIMO NUMERO DEL GIORNALE

Dobbiamo purtroppo rimandare al nr. 8 (15 aprile) gli articoli: 1) Il loro delitto è di essere disoccupati, sulla tragica situazione dei Neri nel Sud-Africa e sull'arbitrio e la repressione borghesi nei confronti del proletariato in generale e dei disoccupati in particolare: ciò non riguarda solo il barbaro regime di Vorster, ma anche paesi come la Tunisia e la democraticissima Francia. 2) Menzogne contro i disoccupati, sull'azione disgregatrice condotta dai sindacati nella Valbormida (prov. Savona) nei confronti della Lega che si era costituita nel '77. di cui avevamo già parlato. Saranno poi pubblicati il seguito de La storia gloriosa dei minatori statunitensi e della serie Il terrorismo e il tormentato cummino della ripresa su vasta scala della lotta di classe.

1) Riduzione dell'orario di lavoro a sette ore giornaliere per 5 giorni la settimana, anche a prescindere dalla possibilità che ciò contribuisca o meno ad assorbire una parte sia pur minima dei disoccupati; e beninteso a parità di salario;

2) No al lavoro straordinario, non solo per le note considerazioni generali, ma perchè esso favorisce la riduzione dell'occupazione o le dà una ulteriore copertura:

3) No alla intensificazione dei ritmi che si accompagna alla ristrutturazione aziendale, quindi anche allo sfoltimento della manodopera e, mentre raggiunge vertici incontrollabili nel lavoro nero, aggrava dovunque la già elevata nocività degli ambienti di lavoro;

4) No all'aumento dei fitti previsto dalla legge sull'equo canone con particolare riguardo alle case popolari;

5) No agli aumenti delle tariffe dei servizi pubblici (trasporti, gas, luce, riscaldamento, telefono, ricoveri ospedalieri, ticket medicinali);

6) No a nuove imposizioni fiscali sul salario;

7) Necessità di lavorare nel senso dell'associazionismo sindacale delle categorie precarie e del lavoro a domicilio nella prospettiva di una parificazione col trattamento salariale e normativo delle categorie operaie in cui esse rientrano (il che vale anche per i dipendenti di imprese appaltatrici nei confronti delle imprese appaltanti), dimostrando come solo un movimento operaio unitario ed organizzato sul terreno di classe possa non soltanto imporre la cessazione di tali forme di super-sfruttamento, ma controllare che non rinascano in forma mascherata (3).

Il significato essenzialmente politico di questo insieme di indicazioni risulta dal fatto che esse segnano la traccia di un lavoro da iniziare in gran parte da zero, di là dalla possibilità di realizzarle integralmente e a breve termine: considerazione che non toglie nulla all'importanza di agitarle fin da ora.

d) Come appare evidente dalle prese di posizione dei sindacati e dei partiti «operai», assumerà sempre più carattere di gravità la questione della mobilità esterna (4) conseguente alla ristrutturazione delle aziende, e dei suoi riflessi sui licenziamenti. L'opportunismo è dichiaratamente orientato a favorire gli spostamenti di manodopera da una azienda all'altra o da un settore all'altro e dunque ad impostare la sua politica rivendicativa in base a questo obiettivo. Il caso Unidal è emblematico della disponibilità dei sindacati ad accettare licenziamenti mascherati attraverso generiche promesse di reinserimento in altri settori produttivi, mentre i casi sempre più numerosi di aziende medio-piccole con personale esuberante mettono in rilievo la crescente facilità con cui i bonzi accettano i licenziamenti richiesti dai padroni rinchiudendo gli operai minaeciati nelle loro singole realtà senza alcun collegamento con altre fabbriche e categorie. Di fronte a ciò la nostra presa di posizione deve essere di ferma denuncia inserendo le nostre rivendicazioni nel contesto di ogni situazione specifica.

Dell'unica posizione seria di difesa ad oltranza del posto di lavoro attraverso la massima generalizzazione possibile della lotta almeno a tutti i lavoratori della zona, dobbiamo saper cogliere gli sviluppi che si determinano quando i licenziamenti o gli invii in C.I. passano con l'accordo o la tacita accondiscendenza dei sindacati. A questo punto il nostro intervento, oltre a denunciare il fatto, deve incentrarsi su rivendicazioni che, da un lato si oppongano alle decisioni prese, specie per i licenziamenti mascherati con promesse di riassunzione altrove, se queste non sono mantenute nell'immediato e, dall'altro, vadano nel senso di impedire il distacco tra gli operai in queste condizioni o posti in C.I. e quelli che continuano regolarmente il lavoro.

Si deve in particolare denunciare il progetto di Banca del lavoro diffondendo il principio che il proletariato deve opporsi con intransigenza alla tendenza del capitale a trattare gli operai come semplici strumenti di produzione da usare

dove e quando fa comodo per le esigenze del profitto.

e) È nostro compito non solo diffondere fra gli operai la parola d'ordine della organizzazione per la difesa dagli attacchi del capitale come presupposto ineliminabile del conseguimento di qualunque rivendicazione, anche la più limitata, di fronte allo schieramento compatto della borghesia e dell'opportunismo, ma favorire ed appoggiare e, quando se ne ha la forza, promuovere le forme anche embrionali di organizzazione che i proletari sono spinti a darsi sotto il peso della crisi e di fronte alla constatata «latitanza» dei sindacati, sia come stumenti di pressione su questi ultimi, sia come mezzi diretti, quindi extra sindacali, di resistenza all'attacco del capitale e di collegamento fra occupati e disoccupati, uomini e donne, anziani e giovani, specie se dipendenti da piccole e medie aziende o da ditte appaltatrici. È nostro compito difendere il carattere aperto e classista di questi organismi e proteggerli sia dalla pressione dei sindacati per «recuperarli», al solo fine di estinguerne lo slancio combattivo e lo spirito classista, sia dalla idealizzazione che i gruppi di «sinistra» per lo più ne fanno e che immancabilmente si traduce prima o poi nella loro disgregazione e liquidazione, sforzandoci di ricondurne sempre le iniziative ed i dibattiti sul terreno reale delle indicazioni pratiche, dei metodi di azione classisti, delle misure anche le più elementari di autodifesa, da suggerire. È superfluo dire che nel loro seno vanno costantemente agitati i punti svolti sotto gli accapi

Non perchè oggi la questione abbia rilevanza pratica, ma per motivi di principio, va rivendicata l'iscrizione (o mantenimento dell'iscrizione) gratuita del disoccupato al sindacato, avendo ben presenti le difficoltà che sempre in passato si opposero all'organizzazione e quindi alla lotta delle masse proletarie non organizzate o restie ad organizzarsi, senza tuttavia abbandonare per questo lo sforzo di organizzazione extra sindacale di quei proletari che una lunga esperienza di tradimenti induce a battersi fuori delle confederazioni tricolori, oltre che - come «sacrosanto» - contro la loro politica. È evidente che l'iscrizione al sindacato oggi si presenta in maniera più complessa che in passato e una formulazione di questa indicazione va studiata attentamente.

È per noi un principio, e spetta a noi mostrare come si tratti di un principio non astratto ma eminentemente pratico, confermato dalla stessa lotta rivendicativa anche a livello minimo, che non c'è unità nella classe operaia senza arganizzazione. Al di là dei risultati che sappiamo a priori di non poterci attendere se non su scala ridotta, e della capacità di sopravvivenza di questi organismi elementari che sappiamo in anticipo dubbia, il massimo impegno deve essere rivolto sia a mantenere e, se possibile, rafforzare i legami con e fra proletari, che per loro tramite si sono potuti stringere, sia ad aiutare i proletari stessi a trarre delle lezion vitali dal bilancio positivo e negativo della loro lotta, in vista della sua ripresa in condizioni, appunto perciò, di maggior forza e coesione.

(1) Come più volte ripetuto, in un momento in cui il capitale si appresta ad attaccare duramente il potere d'acquisto dei salari, è necessario evitare - specie negli interventi in situazioni locali - formulazioni troppo generiche come «drastici aumenti salariali più forti per i peggio pagati», che risulterebbero demagogiche e quindi non credibili. Ciò non significa rinunciare a questa nostra fondamentale rivendicazione, da ribadire anzi in manifesti di carattere generale e da avanzare ogni qualvolta lo si ritenga possibile. Si tratta soltanto di formularla in modo più preciso ed adatto in ogni situazione all'esigenza impellente di difendere il salario reale attuale dai colpi che gli saranno sferrati nei prossimi mesi, non solo dal «naturale» aumento del costo della vita, sempre meno protetto dal meccanismo della scala mobile, ma dall'effetto congiunto della prossima stangata fiscale e dalle misure di contenimento dei meccanismi di rivalutazione automatica e periodica dei salari, che si tradurranno in un vero e proprio taglio del salario. Sono invece da denunciare posizioni - prevedibili di fronte alla disponibilità dei sindacati allo scaglionamento dei contratti - del tipo: sì ad una limitazione degli aumenti dei salari, purchè concessa subito. In campo rivendicativo i compromessi sono accettabili quando imposti nel corso della lotta da rapporti di forza negativi, mai quando significano rinuncia

(2) È vero che noi respingiamo il concetto di C.I. appunto in quanto rivendichiamo il salario integrale, e ne smascheriamo il carattere di tregua imposta alla lotta attuale dei disoccupati futuri (è una piccola garanzia in attesa del licenziamento e prima che salti fuori un altro posto). Finchè però il salario integrale ai licenziati non sarà garantito, non possiamo non batterci contro la riduzione, di cui già si parla, della durata in permanenza

in C.I. come attacco diretto alle condizioni di vita dei lavoratori.
(3) Materia di studio deve essere la formulazione di obiettivi riguardanti i problemi della casa, dei servizi pubblici in genere per i disoccupati e per i pensionati col minimo assoluto

della pensione, ecc.

(4) Sulla questione della mobilità interna torneremo in una circolare relativa ai compiti dei nostri compagni delegati di fabbrica. Alla considerazione già svolta nel rapporto di ottobre che non ci si può opporre sempre ed in ogni caso all'introduzione di tecnologie e macchinari più efficienti o di una diversa organizzazione di lavoro, si deve però aggiungere che non è escluso in dati casi, specie se esiste negli operai interessati la ferma intenzione di ricorrere allo sciopero duro, la possibilità di respingere criteri di lavorazione differenti con cui il padronato o chi per esso cerchi di ottenere un maggiore sforzo lavorativo dai salariati. Una casistica è pressochè impossibile; ancora una volta simili iniziative possono essere intraprese solo in base a valutazioni che i compagni o le sezioni interessate solo possono formulare. Si devono invece combattere con fermezza e in tutti i casi gli effetti della mobilità interna sull'intensificazione dello sfruttamento operaio, rifiutando il principio caro alla trinità sindacale di cogestire la nuova organizzazione del lavoro che ne

### CRONACHE INTERNAZIONALI

La storia del carbone è sempre la stessa. È una storia buia, Uomini che devono lottare come tigri per guadagnarsi un secondo in più di luce al sole. I padri devono lottare come fiere nella giungla per il privilegio di vedere il colore degli occhi dei loro bambini alla luce del sole. Anche nella vita di questi uomini può esserci spazio per qualcosa di decoroso, e di bello: un quadro, un abito nuovo, una tendina di pizzo da poco prezzo alla finestra; e per strappare questo, gli uomini che lavorano in fondo alla miniera devono lottare e perdere, lottare e vincere. Dall'Autobiografia di Mamma Jones.

Dunque, il grandioso sciopero dei minatori del carbone in USA è terminato, dopo 109 giorni. Circa il 57% a favore della ripresa del lavoro, 43% contro: una decisione tutt'altro che unanime, e strappata soprattutto per i grossi problemi finanziari cui i minatori si sono trovati di fronte dopo tre mesi e mezzo di lotta violenta e compatta. Hanno respinto le varie bozze di accordo, le minacce e l'arroganza padronale, l'uso di crumiri, di poliziotti privati, di soldati e di tribunali. Se ne sono bellamente fregati dell'ingiunzione del presidente Carter, che, in base alla legge Taft-Hartley (che prevede una sospensione delle agitazioni, con ripresa del lavoro, per 80 giorni in attesa che... gli animi di calmino), imponeva di tornare in miniera; hanno letteralmente bloccato una zona intera degli Stati Uniti che «ospita un quarto della capacità industriale della nazione» («La Repubblica», 26-27/3). Ma non è ancora detta l'ultima parola: rimane aperto il nodo dei 14 mila addetti alle costruzioni, affiliati al sindacato minatori (l'UMW): e i minatori han già fatto sapere che, se i lavoratori delle costruzioni facessero picchetti davanti alle miniere, si rifiuterebbro di andare al lavoro. La solidarietà operaia si protrae oltre i limiti dello sciopero: qualcosa del genere avvenne già nel 1974, quando lo sciopero dei minatori si prolungò proprio per il rifiuto da parte degli addetti alle

È difficile dire se, dal punto di vista dei risultati pratici, lo sciopero sia stato una vittoria: di certo, i minatori hanno ottenuto aumenti del 31% nell'arco di tre anni, con una clausola relativa al costo della vita e l'eliminazione delle forti pene pecuniarie per i responsabili di scioperi selvaggi; ma non sono riusciti a cancellare dal contratto la cifra che i lavoratori devono versare per l'assistenza medica, che è stata solo ridotta da 700 a 200 dollari, e che era il motivo principale dell'agitazione. Ma la vittoria è un'altra: la vittoria sta nei 109 giorni di sciopero compatto e senza defezioni, condotto dalla base in aperto contrasto con i vertici collaborazionisti; sta nella solidarietà che ha stretto intorno ai «musi neri» le popolazioni delle cittadine minerarie e gli agricoltori che in appoggio ai minatori sono giunti a bloccare i rifornimenti alimentari in certi stati, dopo aver riforniti di viveri gli scioperanti.

Tre mesi di sciopero. Nelle settimane scorse, sugli schermi televisivi si sono succedute immagini che provenendo dagli USA - eravamo soliti collegare solo alle rivolte nei ghetti neri o alla contestazione nei campus universitari: elicotteri che sfornano militari armati, camion carichi di militari e poliziotti, posti di blocco, tiratori scelti, fucili puntati, scontri violentissimi, gas lacrimogeni. Ma, questa volta, protagonisti non erano più i sottoproletari di colore o gli studenti bianchi; erano i minatori, era la classe operaia - quella classe operaia USA che la propaganda borghese vuole eternamente soddisfatta dei valori americani, conservatrice, anticomunista, simbolo vivente delle vacche grasse capitaliste.

Non si sciopera per 109 giorni, senza avere alle spalle una lunga e gloriosa tradizione di lotte e solidarietà di classe. I minatori USA ce l'hanno, ed è ad essa che vogliamo dedicare - in attesa d'un resoconto diretto dello sciopero appena concluso - questa pagina di «memoria della classe operaia».

### I Molly Maguires

I campi minerari della Pennsylvania - specie la Contea di Schuylkill e dintorni - sono quanto di più tetro si possa immaginare. Uno strato denso di polvere di carbone copre ogni cosa, penetra nei vestiti, si deposita in gola, e quando piove si trasforma in una poltiglia appiccicosa. Le case dei minatori sono grigie e squallide come il resto del paesaggio, tutt'intorno alle alte incastellature su cui s'inerpicano i vagoncini all'uscita dalla miniera, per poi rovesciare il materiale scavato, giù per gli scivoli, dall'altra parte, dove verrà selezionato e frantumato in base a qualità e grossezza. In questo paesaggio infernale, fra le grandi colline di carbone o di materiale di scarto che s'innalzano in modo tristemente simbolico accanto ad affollatissimi cimiteri, la leggenda dei «Molly Maguires» è tuttora viva. Si parla di leggenda, perchè tale è nella «memoria della classe operaia», ma la vicenda - al di là dell'aspetto romanzesco e romanzato - rimanda alle prime pagine di storia del movimento operaio USA dopo la Guerra Civile (2).

Le regioni dell'antracite in Pennsylvania sono fra le più ricche dell'intero paese, un autentico serbatoio di carbone. Non stupisce dunque che qui fin dagli inizi il lavoro fosse più duro, lo sfruttamento più intenso, gli arbitrî padronali più intollerabili, la miseria più disperata, i tagli sui salari più frequenti, il lavoro minorile più diffuso. I bambini cominciano ad occuparsi del carbone fra i sei e sette anni, venendo adibiti come «breakerboys» (frantumatori).

«Il pavimento della stanza è un piano inclinato. Il carbone arriva senza soste, rotolando da qualche luogo invisibile su in alto, attraversa la stanza negli scivoli, e rotola fuori di nuovo, in qualche altro luogo invisibile, giù in basso, Grosse panche sono disposte trasversalmente, cinque o sei file, molto basse e molto sporche, e su di esse siedono i bambini e separano l'ardesia dal carbone. a mano a mano che i blocchi rotolano sul piano inclinato... Lavorano in questo buco nero, tutto il giorno ed ogni giorno, cercando di tenersi freschi d'estate e caldi d'in-

verno, e selezionano quel carbone, curvi in avanti finchè le loro piccole spine dorsali non si piegano anch'esse del tutto, senza mai dire una parola per tutto il giorno... il carbone rotola giù con un frastuono tale che non si ode parlare a meno di mezzo metro di distanza... I bambini entrano in quest'orribile stanza alle sette del mattino e lavorano finchè è troppo buio per vederci... Uno dei risultati del loro lavoro è il carbone puro e pulito, che brucia senza scorie nella caldaia; l'altro è visibile nel piccolo cimitero dei minatori» (dal «Labor Standard» del 17/5/1877). Intorno ai 16-17 anni, questi bambini curvi e deformi passeranno al lavoro vero e proprio nelle viscere della terra: «Presi il mio diploma agli scivoli, invece d'andare a scuola / ... A otto anni andai a fare il breaker / Per imparare un lavoro da schiavo», dice una delle prime poesie scritte dai minatori.

Sono condizioni comuni a tutti i paesi del mondo in cui il giovane capitalismo accumula le proprie risorse e ricchezze sulla pelle dei salariati, per continuare ad accumularle anche quando giovane non è più, ma maturo o putrefatto. E in queste condizioni lavoravano e vivevano (se di vivere si può parlare) i minatori USA usciti dalla Guerra Civile. E, dove le condizioni di vita e lavoro si facevano sempre più dure dove direttori e sovrintendenti usava-

(1) Il primo articolo di questa serie, «I ferrovieri americani e la Grande Sollevazione del 1877», è apparso nei nn. 19 e 20 del 1977.

(2) I dati e le citazioni sono tratti da A. Bimba, The Molly Maguires, N.Y. 1932, e da T. Barrett, The Mollies Were Men, N.Y. 1969, si veda anche Boyer-Morais, Storia del movimento operaio negli S.U., De Donato 1974.

(3) La citazione è tratta da L. Adamic. Dynamite. La storia della violenza di classe in America, Libri Rossi, Milano 1977. Di questo libro estremamente ambiguo ci siamo già occupati nel nr. 6: basti qui sottolineare il fatto che - per quanto riguarda i Mollies - esso fornisce un ritratto del tutto romanzesco, basato (sembra) più sui titoli della stampa benpensante dell'epoca che su un'analisi storica effettiva giungendo a collegare l'organizzazione segreta dei Mollies al racket mafia-sindacato degli anni '20! Non c'è che dire: un bel criterio storico di classe!

### LA MEMORIA DELLA CLASSE OPERAIA

### La storia gloriosa dei minatori statunitensi

no il pugno di ferro nei confronti dei «loro» uomini, dove gli interessi ferroviari si legavano a filo doppio con quelli minerari, monopolizzando tutti gli affari della regione e succhiando i già magri salari con tasse. affitti esorbitanti, prezzi alle stelle -, in queste regioni della Pennsylvania centro-orientale (e non solo di essa), si mossero i minatori. Si trattava per lo più di immigrati irlandesi (ma c'erano anche gallesi e tedeschi), e - con il loro passato di lotta contro gli inglesi - non esitarono a far sentire la propria voce: nel 1868, 20mila minatori d'antracite scioperarono durante quattro mesi per la giornata di otto ore, ma furono sconfitti; nel 1869, un certo numero di sindacati di contea s'unirono e scioperarono di nuovo, reclamando un salario minimo. Sono gli anni che preludono alla Grande Sollevazione, il fermento è notevole, il capitale si arma per schiacciare ogni voce ribelle. La Comune di Parigi, le sezioni americane della Ia Internazionale, gli scioperi, le vere e proprie rivolte: lo spettro del comunismo s'aggira anche negli Stati Uniti.

E, nel 1875, i campi minerari della Pennsylvania insorgono ancora. Da una decina d'anni esiste la Workingmen's Benevolent Association (Associazione Filantropia dei Lavoratori -WBA), che ricalca la tradizione delle prime organizzazioni operaie nell'accento posto su «rispettabilità e moderazione», su un «giusto valore del lavoro», sulla cooperazione e la filantropia, ma che ha una base agguerrita malamente rappresentata da un vertice conservatore. La WBA della Contea di Schuylkill era solo una delle tante organizzazioni unitesi nel 1873 per fondare la Miners' National Association of the United States of America (Associazione Nazionale dei Minatori USA), abbracciante lavoratori dell'Illinois, Ohio, Pennsylvania, West Virginia, Indiana. E accanto alla WBA (i cui membri appartenevano a tutte le nazionalità), c'era un altro organismo, semi-segreto e riservato ai minatori irlandesi, l'Ancient Order of the Hibernians (Antico Ordine degli irlandesi -AOH), estensione americana dell'associazione omonima operante in Irlanda in difesa di contadini e lavoratori contro i grandi proprietari terrieri inglesi.

Quando, nel 1875, i minatori affamati incrociano le braccia, lo scontro si delinea subito violento e decisivo: le due parti vi si sono preparate da tempo. Ma lo strapotere padronale (milioni di dollari, stampa, pulpito, appoggio politico-militare del governo, agenti investigativi, polizia privata - i famosi «Cosacchi») schiaccia lo sciopero, nato spontaneo e contro il parere dei vertici che fanno di tutto per trattenere gli uomini, indebolendo così il fronte di lotta. Crumiri, tribunali, forza militare e polizia; così, nonostante la mobilitazione dei lavori di tutto lo stato, lo sciopero - noto come il Lungo Sciopero, perchè durò sei mesi - fu sconfitto, l'organizzazione sindacale spazzata via, e i lavoratori dovettero tornare nei pozzi senza avere ottenuto nulla, nella consapevolezza della sconfitta sì, ma anche del fatto che la lotta non era finita: «Quando gli uomini tornano al lavoro, devono essere decisi a prepararsi ad un'altra lotta, in un giorno che verrà». Questo cantavano i minatori battuti; e questo è l'insegnamento perenne di ogni lotta.

Liste nere che impedivano ai protagonisti dello sciopero di trovar lavoro, povertà incredibile, eliminazioni fisiche attuate dai killer padronali per liberarsi degli elementi scomodi ed intimidire gli altri lavoratori: tutto ciò non riuscì a schiacciare gli indomiti minatori irlandesi, che assimilarono quell'insegnamento, e in modo sotterraneo e clandestino ripresero ad organizzarsi per resistere alla repressione, per rispondere colpo su colpo, per tener viva la fiamma della lotta, in una vera e propria guerriglia quotidiana durata due anni dopo la sconfitta del '75. A questi minatori venne dato il nome

di Molly Maguires, in ricordo di una combattiva vedova che in Irlanda si battè a lungo contro i padroni terrieri inglesi. Ben poco si sa circa la loro effettiva esistenza: erano davvero un nucleo ultraclandestino, intorno all'AOH? o piuttosto il potere borghese approfittò di questi episodi di guerriglia per spazzar via la WBA, ridurre al silenzio i minatori, dare un esempio in modo da intimorirli e paralizzarli? Certo è che i minatori non chinarono il capo, che sorveglianti ed aguzzini antioperai ebbero quel che si meritavano, e che il potere borghese sfruttò la «leggenda» dei Molly Maguires per infiltrare un provocatore tra le fila dei lavoratori più combattivi: l'agente MacParland (che 30 anni dopo i minatori del Colorado ebbero la disgrazia di conoscere di nuovo nel suo ruolo di provocatore) potè così individuare i militanti più attivi, compiere i suoi bravi attentati ed

assassinî dimostrativi, e poi denunciare decine di minatori, all'apice della campagna d'isterismo.

Dopo un processo-farsa e malgrado i disperati tentativi dei loro compagni di lotta e di lavoro, nel giugno 1877 diciassette minatori furono impiccati; altri fecero la stessa fine o furono condannati a lunghe pene detentive negli anni seguenti. La WBA e l'AOH furono stroncati, e passarono molti anni prima che i minatori riuscissero ad organizzarsi di nuovo; ma il ricordo dei martiri della Contea di Schuylkill rimane vivo ancor oggi. Vide giusto nel 1907 il socialista Eugene Debs, altra figura centrale del proletariato USA, un tipico esempio di ingenuità politica e di ardore e combattività classisti, quando scrisse:

«Protestarono tutti la propria innocenza, e tutti morirono da eroi. Nessuno tradì il più piccolo segno di debolezza o di paura. Resistere alle ingiustizie di cui erano vittime insieme ai loro compagni di lavoro, proteggere se stessi contro la brutalità dei padroni secondo le loro nozioni elementari, era il primo obiettivo dell'organizzazione dei Molly Maguires... Gli uomini che morirono come criminali sulla forca erano dirigenti sindacali, i primi martiri della lotta di classe negli

(1 - continua)

### Nè europea nè di lotta la giornata del 5 aprile

In cerca di popolarità, la Ces ha «un' espansione programmata e seletdeciso di organizzare una giornata tiva», «maggiori investimenti», inter-«europea» di «lotta» per l'occupazione (i disoccupati in Europa superano i 7 milioni) coinvolgendo in essa 50 milioni di lavoratori di 18 paesi.

proletari di ciascun paese sono chiamati a manifestare in modo diverso, o con assemblee di fabbrica, o con cortei simbolici fuori orario, o come in Italia, Grecia e forse Spagna con scioperi di alcune categorie soltanto [chimici, metalmeccanici, tessili, portuali) e per 2 o 4 ore a seconda dei casi? Questa non è l'Europa dei lavoratori, è l'«Europa delle Patrie» di De Gaulle in formato sindacale!

Ed è «di lotta», una giornata in cui si chiedono ai rispettivi Stati borghesi

venti sistematici nei settori o nelle regioni in crisi, una «redistribuzione del tempo di lavoro», e, a tutti, il coordinamento delle loro politiche Ma è «europea», una giornata in cui economiche, e si organizzano incontri con i diversi organismi comunitari e la presentazione di petizioni in pergamena? A questo titolo, è «lotta» la preghiera; è «combattimento» la santa

> In realtà, quello che avverrà il 5 aprile è la projezione su scala europea del ruolo che i sindacati si assumono di mandare avanti la macchina economica capitalistica e di ravvivarne le sclerotiche istituzioni politiche.

Vergogna! Vergogna!

### Contrasti insanabili tra i capitalismi americano e tedesco CRISI DEL DOLLARO

Il 5 gennaio le banche centrali americana e tedesca concordarono una linea di credito a breve termine (swat) per due miliardi di dollari allo scopo di arginare la caduta del dollaro sul mercato dei cambi. Tra l'11 e il 12 marzo le ripetute crisi della moneta americana portarono al raddoppio della cifra e alla vendita da parte statunitense di 600 milioni di diritti speciali di prelievo (740 milioni di dollari) in cambio di marchi destinati a contrastare la perdita di valore relativo del dollaro. Due o tre giorni dopo il marco ricominciava a rafforzarsi a spese del dollaro. Nella guerra tra dollaro e marco, il «cessate il fuoco», come lo si è chiamato con la solita proprietà di linguaggio in campo economico dagli stessi borghesi, è stato piuttosto effimero. E non poteva essere divetsamente: l'esiguità delle cifre impiegate per contrastare gli squilibri dimostrano ampiamente che gli accordi sono di pura facciata e che la sorda guerra tra le monete (e i paesi) continua, alimentata da solide motivazioni. Basti pensare che la Federal Reserve intrattiene accordi per 23 miliardi di dollari con 14 banche centrali e con la BRI (Banca per i regolamenti internazionali) e che il 31 gennaio la stessa utilizzò in un solo giorno, 1,2 dei due miliardi di dollari messi a disposizione dall'accordo swap. Oppure che la Bundesbank è intervenuta in extremis il 20 marzo a sostegno del dollaro per un totale di quasi 4 miliardi di dollari.

Alla base della scarsa disposizione a risolvere congiuntamente gli squilibri monetari, vi è -oltre all'impossibilità materiale di governare rigidamente il mercato monetario- la differenza sostanziale tra i due modi, tedesco e americano, di presentarsi sulla scena degli scambi mondiali. Proprio l'ennesima crisi monetaria, o meglio, l'ennesimo rigurgito di una crisi che dura da 7 anni e più, dimostra la contrapposizione insanabile, e quindi la concorrenza spietata, tra il giovane capitale tedesco e il pletorico capitale americano. Non vi sono ricette magiche per risolvere la crisi in campo monetario, per la semplice ragione

che la moneta è il riflesso visibile del processo produttivo, quella famosa «forma fenomenica del valore» che ci dà lo specchio delle contraddizioni insanabili del capitale.

L'immensa macchina produttiva americana è un'immensa voragine di consumo, e quindi nello stesso tempo enorme assorbitrice di materie prime, generatrice di flussi inversi di prodotti e capitale sulle vie dei mercati mondiali, acceleratrice di fenomeni collaterali come il credito, la rendita, la speculazione.

La qualità di moneta di riserva per tutti i paesi attribuiva al dollaro poteri unici, e su questo fatto gli Usa potevano contare per garantirsi contro una perpetua situazione deficitaria nei pagamenti, situazione cui la inconvertibilità del dollaro doveva dare un carattere sacrale. Ma se capitalismi meno pletorici, non ancora giunti alla fase redditiera (le entrate da impiego di capitali all'estero sono per gli USA maggiori delle esportazioni di capitali), si creano, con la forza di una maggiore produttività, un'area monetaria propria, ecco che il flusso di capitali tende a ritornare all'origine generando un conflitto che si manifesta in primo luogo nella perduta stabilità dei cambi.

Da quando, 5 anni fa, saltarono per sempre gli accordi di Bretton Woods e i tassi di cambio furono liberi di fluttuare, Germania, Paesi europei e Giappone sono intervenuti spesso e, in genere, per evitare un apprezzamento eccessivo delle loro monete, mentre gli Usa sono intervenuti sporadicamente e solo in particolari momenti di tensione nel mercato. Malgrado gli interventi «liberi», il surplus corrente di Germania e Giappone si è riprodotto in un inevitabile apprezzamento delle rispettive monete, mentre il deficit cronico Usa si è riprodotto in un deprezzamento del dollaro. A questo si è aggiunto il fenomeno cosiddetto speculativo, per cui privati detentori di dollari (anche una banca a carattere internazionale è un «privato») si sono

riversati sulle monete più «forti». «È noto da tempo che un regime

monetario internazionale privo di una regolamentazione concordata può facilmente dar luogo a conflitti di natura politica tra le nazioni implicate. Ultimamente questo pericolo si è fatto molto presente in conseguenza dell'improvviso aumento di valore delle valute europee e giapponesi nei confronti del dollaro», dice il prof. Houthakker dell'università di Harvard, e accusa la Germania e il Giappone di praticare una politica egoistica. L'adozione da parte americana di politiche stimolanti dell'economia ha portato ad un brusco aumento delle importazioni «a vantaggio di altri paesi industrializzati» mentre le esportazioni non sono aumentate in corrispondenza perchè questi ultimi non hanno adottato le stesse misure. Infatti, sia la Germania che il Giappone praticano una politica di alto valore delle proprie valute in confronto al dollaro, per ottenere un maggior volume di importazioni in cambio delle proprie esportazioni, e con questa politica obbligano gli Usa ad aumentare i loro stock di moneta, ad aggravare il deficit commerciale e a sopportare un alto grado di inflazione e disoccupazione. Se infatti la cosiddetta locomotiva americana restasse sola, l'accelerazione dell'economia interna comporterebbe un aumento di investimenti, spese ecc.; insomma, un aumento della velocità di circolazione della moneta o, più propriamente, della velocità di riproduzione del capitale, con effetti inflazionistici e, paradossalmente, (ma non per noi), a livelli di necessaria altissima produttività del sistema, cioè con un alto tasso di disoccupazione. «Praticare un'eccedenza di esportazioni per guarire la disoccupazione interna equivale ad esportare la disoccupazione», afferma il professo-

direttamente in marchi o yen), gli Usa

aggravano i loro deficit perchè gli esportatori di petrolio non hanno aumentato il totale delle importazioni al punto di evitare un notevole surplus nei conti correnti: questo surplus si concentra oggi principalmente con gli Stati Uniti che stentano ad esportare in quelle zone, e il dollaro si indebolisce ulteriormente. Non per nulla sembra che i paesi dell'OPEC siano decisi ad agganciare il prezzo del petrolio ad un paniere di più monete. Nelle trattative a distanza che trovano eco nelle polemiche giornalistiche, Germania e Giappone non si sono mossi di un millimetro, fidando sulla propria forza «contrattuale»; e agli Usa non resterà, come già ventilato dalla Federal Reserve recentemente convertita alla politica dei redditi, che un ritorno a politiche restrittive per frenare il rilancio econo-

La crisi quindi non accenna a diminuire di gravità, anzi al suo interno i conflitti tra i paesi industriali più importanti si allargano e minacciano di diventare senza via d'uscita. Non salirà la produzione ai livelli previsti, non crescerà l'occupazione, non saranno eliminate le crisi valutarie.

La Germania ha proposto la creazione di una specie di super-serpente monetario imperniato su dollaro, marco e yen, con l'obbligo di intervento per restringere la fascia di oscillazione delle monete e stabilizzare specialmente il dollaro. Questo significherebbe imporre agli Usa una specie di ritorno alla convertibilità del dollaro perchè sarebbero costretti ad acquistare la loro moneta per sostenerla, cosa che per principio essi non possono accettare. Ma, così facendo, facilitano il formarsi di un'area del marco e dello yen in agguerrita concorrenza col dollaro.

Se il nemico dal punto di vista militare è la Russia, dal punto di vista economico è la Germania col Giappone. Gli Stati Uniti non potranno che rispondere duramente gettando in campo tutta la loro potenza, e così non faranno che sollevare scintille sulle polveri.

re di Harvard. C'è di peggio nell'atteggiamento economico di Germania e Giappone. I paesi industriali presi nel loro insieme sono grandi importatori di petrolio. Ma mentre Germania e Giappone si disfanno di dollari svalutati (quando addirittura non pagano

### il marxista si pone sul terreno della lotta di classe, non su quello della pace sociale. In certi periodi di acuta crisi economica e sociale, la lotta di classe si sviluppa sino a trasformarsi in aperta guerra civile. Ogni sua condanna morale è assolutamente inammissibile per il marxista.

(Lenin, La guerra partigiana, 30 settembre 1906) (1).

In queste righe sono condensati i fondamentali criteri di principio ai quali i marxisti devono ispirarsi nel valutare le manifestazioni fenomeniche, contingenti, immediate, del terrorismo, della «lotta armata di singoli individui e singoli gruppi», nel succedersi di situazioni certamente diverse, ma ognuna situata nel quadro di un processo înesorabile che non è mai di «pace sociale» anche se non è sempre di «guerra civile».

Sono criteri di principio che, prima di determinare il contenuto del giudizio sul fenomeno «terrorismo», sbarazzano il campo da qualunque pretesa di formulare quel giudizio che si fondi su qualcosa di diverso dalla posizione di irreducibile e permanente opposizione allo Stato della classe dominante propria dei comunisti - e di diverso non soltanto nel senso, proprio dell'opportunismo dichiarato, dell'adesione aperta al pacifismo sociale, ma anche in quello, più sottile ma non meno funesto, della rinuncia a schierarsi sempre e apertamente per la lotta di classe dichiarata (quand'anche non sia ancora possibile la guerra guerreggiata) e per le sue ferree esigenze. Questi criteri negano ai marxisti il diritto di deplorare questa come ogni altra manifestazione della crisi endemica della società borghese, invece, anzittutto, di spiegarne le ragioni materiali, le radici storiche, e, in secondo luogo, di porsi il quesito: che cosa essa significa, dal punto di vista della lotta di classe, non in astratto o in generale, ma qui ed ora?, come va considerata, in funzione degli sviluppi di quella lotta di classe che il marxismo insegna destinata a trasformarsi, «in certi periodi di acuta crisi economica e sociale» vicini o lontani che siano, ed oggi vicini non sono - in guerra civile?, quali compiti pone al partito che trae la sua ragione di esistenza dall'essere l'organo destinato a non a «fare» la rivoluzione ma «a dirigerla», dandole come dice ancora Lenin - la sua impronta?, quale atteggiamento chiede ad un partito che sa in anticipo che a quel traguardo si arriva attraverso un percorso accidentato, fatto di «intervalli più o meno lunghi» di «piccoli scontri» elementari e spontanei prima delle «grandi battaglie», nè sarà dato dirigere queste se non si sarà lavorato, preparandovisi attivamente, per sottoporre alla propria direzione quelli? E, in particolare, quale risposta dà (e deve darla con estrema franchezza, non essendo possibile eluderla senza suicidarsi come forza politica) a quel particolare fenomeno storico che è il terrorismo elevato a unico ed esclusivo contenuto della lotta di classe, e ad unico ed esclusivo mezzo di azione del partito di classe (se di partito, in tale concezione, si può ancora parlare), teoria appunto perciò inaccettabile dal punto di vista marxista - fermo restando che, per definizione, è fuori del marxismo chi nega la violenza in generale, la lotta armata in generale, il terrorismo in generale, e che, d'altra parte, non è sufficiente riconoscere in generale tutto ciò (che poi è la rivoluzione stessa) per avere il diritto di richiamarsi al marxismo?

Nel primo capitolo dello scritto che abbiamo citato in apertura di questo articolo, Lenin scrive:

«A quali fondamentali esigenze deve attenersi ogni marxista nell'esaminare il problema delle forme di lotta? Innanzi tutto, il marxismo si distingue da tutte le forme primitive di socialismo perchè non lega il movimento a una qualsiasi forma di lotta determinata. Esso ne ammette le più diverse forme, e non le "inventa", ma si limita a generalizzarle e a organizzarle, e introduce la consapevolezza in quelle forme di lotta delle classi rivoluzionarie che nascono spontaneamente nel corso del movimento. Irriducibilmente ostile a ogni forma astratta, a ogni ricetta dottrinale, il marxismo esige un attento esame della lotta di massa in atto, che, con lo sviluppo del movimento, con l'elevarsi della coscienza delle masse, con l'inasprirsi delle crisi economiche e politiche, suscita sempre nuovi e più svariati metodi di difesa e di attacco. Non rinuncia quindi assolutamente a nessuna forma di lotta e non si limita in nessun

(1) Opere, XI, p. 200.

(2) Si noti bene: non su un complotto e nemmeno, a rigore, su un partito, in si creano né ad arte né su comando. Ma è lo stesso Lenin autore di queste parole (// marxismo e l'insurrezione, 26-27 sett. 1917, in Opere, XXVI, pp. 14-15) a chiarire con estremo vigore ai compagni esitanti che, una volta presenti quelle tali condizioni oggettive, è indispensabile l'intervento orientatore e disciplinatore del Partito e. in esso. di uno speciale organo clandestino,

«cospiratorio», militare, chiamato a tradurre «tecnicamente» in pratica l'«arte dell'insurrezione». E ciò mostra l'insufficienza anche dell'obiezione (tuttavia giusta nel suo nocciolo centrale) che i marxisti respingono il cospirativismo blanquista: cioè la cospirazione elevata a modello assoluto e soprastorico.

(3) Oltre che, naturalmente, a catturare ostaggi, togliere di mezzo spie e provocatori, liberare prigionieri politici, ecc.. Su questo tema ritorneremo.

31/7/1921.

ta 1948, pp. 93-94.

# terrorismo della ripresa gene

Una valutazione critica del terrorismo di matrice individualista può essere data solo ponendosi dal punto di vista di strati e sottostrati del «popolo» entrano in movimento marxista, che riconosce nella violenza di classe la levatrice della storia e sa collocare nel suo ambito anche la funzione di episodi sporadici di spontanea violenza proletaria contro l'oppressione borghese.

A questo tema dedichiamo una serie di articoli che, dalle critiche insufficienti di quella particolare forma di terrorismo, cercano di risalire alla sua critica di fondo. Questa critica non può prescindere dall'individuazione delle cause sociali materiali del fenomeno, del resto ricorrente nella storia della lotta fra le classi, per passare di qui all'analisi della sua tipica ideologia, i cui tratti fondamentali e le cui varianti storiche si tratta di esaminare dall'angolo visuale esclusivo di quella lotta di classe proletaria che, in ultima istanza, non può non svolgersi in guerra aperta con l'intervento organizzatore, orientatore e disciplinatore del partito, e lo dovrà in situazioni obiettive oggi certo non così vicine, ma alle quali è necessario prepararsi - politicamente anzitutto, ma anche materialmente.

A questo scopo, cominciando da questo primo articolo, opportunamente integrato dagli altri pubblicati in queste due pagine e in altre, ci riferiamo costantemente ai testi classici del movimento rivoluzionario marxista, da cui trarremo, mettendole in forte evidenza, ampie citazioni.

caso a quelle possibili ed esistenti solo in un determinato momento, riconoscendo che inevitabilmente, in seguito al modificarsi di una determinata congiuntura sociale, ne sorgono delle nuove, ancora ignote agli uomini politici di un dato periodo. Sotto questo aspetto il marxismo impara, per così dire, dall'esperienza pratica delle masse, ed è alieno dal pretendere di insegnare alle masse forme di lotta escogitate a tavolino dai "sistematici". Noi sappiamo che la crisi imminente ci arrecherà nuove forme di lotta, che adesso non possiamo prevedere.

«In secondo luogo, il marxismo esige categoricamente un esame storico del problema delle forme di lotta. Porre questo problema al di fuori della situazione storica concreta significa non capire l'abbiccì del materialismo dialettico. In momenti diversi dell'evoluzione economica, a seconda delle diverse condizioni politiche, culturalinazionali, sociali, ecc., differenti sono le forme di totta che si pongono in primo piano divenendo fondamentali, e in relazione a ciò si modificano, a loro volta, anche le forme di lotta secondarie, marginali. Tentar di dare una risposta affermativa o negativa alla richiesta di indicare l'idoneità di un certo mezzo di lotta senza esaminare nei particolari la situazione concreta di un determinato movimento in una data fase del suo sviluppo, significa abbandonare completamente il terreno del

### Una serie di risposte insufficienti

È qui la chiave per liquidare una serie di risposte al «terrorismo come metodo» (o come «principio») assoluto, dietro la cui insufficienza si nascondono altrettante scappatoie, e che caratterizzano, anche nella migliore delle ipotesi, le posizioni di falsa sinistra di innumerevoli gruppi.

1) Non basta rispondere, al terrorismo come ideologia: Voi siete per la violenza individuale; noi siamo per la violenza di classe, la violenza collettiva; è qui la discriminante fra «avventurismo rivoluzionario» e marxismo, È insufficiente come ritorsione polemica; è negativo agli effetti della preparazione rivoluzionaria. Il nocciolo di verità contenuto in questa critica è che levatrice di storia può essere solo la violenza esercitata dalla classe che nel periodo storico dato è l'unica classe rivoluzionaria della società, e che nella via crucis della sua lotta contro la classe dominante e sfruttatrice si è armata dell'organopartito, indispensabile alla centralizzazione di tutti i suoi sforzi di emancipazione e all'indirizzo di tutte le sue

(4) La guerra partigiana, cit., pp. 202-

(5) Mentre si prepara la «spedizione pacificatrice», in «Il comunista» del

(6) Indirizzo del Comitato centrale della Lega dei Comunisti, 1850, in Il Partito e l'Internazionale, Ed. Rinasci-

(7) Riprodotto in Relazione del Partito comunista d'Italia al IV Congresso dell'Internazionale Comunista, novembre 1922, Ed. Iskra, Milano, 1976, pp. spinte elementari ed anche «irrazionali» verso l'obiettivo della presa del potere.

Altrettanto giusto (e i teorici del terrorismo di tipo anarchico-spontaneista non lo capiscono) è che a questo obiettivo si giunge non in qualunque momento, ma attraverso una serie di fasi in cui masse sempre più vaste, non piccoli gruppi di audaci o di cospiratori entrano in campo perchè spinte a muoversi da determinazioni materiali, non da propositi coscienti o da disegni razionali. Innegabile è, infine, che la manifestazione suprema della violenza di classe prima della conquista e, a maggior ragione, dell'esercizio dittatoriale del potere, cioè l'insurrezione, in tanto può diventare «arte», come è necessario che infine divenga per poter vincere, in quanto si fondi «non su un complotto, non su un partito (2), ma sulla classe d'avanguardia», faccia leva sullo «slancio rivoluzionario del popolo» e sappia «cogliere quel punto critico nella storia della rivoluzione in ascesa che è il momento in cui l'attività delle schiere più avanzate del popolo è massima, e più forti sono le esitazioni nelle file dei nemici e degli amici deboli, equivoci ed indecisi della rivoluzione» - tutti presupposti che il terrorismo vecchio e nuovo, di antico stampo anarchico o d'impronta BR, sistematicamente ignora, perchè, come vedremo, non può non ignorare.

Ma quando, nel corso dell'insurrezione, non meno che nel tragitto che direttamente vi porta, non solo la classe d'avanguardia ma, intorno ad essa, tutto un alone e si misurano con l'avversario, è puro sofisma pretendere che un confine non diciamo assoluto ma neppure rigidamente tracciato divida violenza (e terrore) individuali e violenza (e terrore) collettivi. È un sofisma negare che, nell'ambito di un processo di massa e quindi collettivo come quello che allora si svolge, l'iniziativa violenta e terroristica «di singoli individui e singoli gruppi» proletari possa e debba essere esclusa, e che il partito possa e debba escludere di affidarne perfino l'esecuzione, sotto il suo controllo diretto, ad una delle sue branche. È un sofisma degno di quei chiacchieroni che erano i massimalisti dell'altro dopoguerra e che sono i loro discendenti attuali, e utile solo a rinviare la violenza rivoluzionaria, la rivoluzione e la dittatura di classe, al .. giorno del giudizio.

Nel 1906, Lenin, nel registrare gli episodi ricorrenti di lotta armata di «singoli individui e singoli gruppi», che da un lato miravano ad «uccidere singole persone, ufficiali e subalterni dell'esercito e della polizia», dall'altro si proponevano «di confiscare somme di denaro appartenenti sia al governo, sia a privati» (3), rispondeva a coloro che di fronte ad essi uscivano in grida scandalizzate di «anarchismo, blanquismo, terrorismo», che nella situazione data tali forme di lotta erano inevitabili e compito della «socialdemocrazia» era non di rifuggirne per timore di esserne «disorganizzata» e «demoralizzata», ma caso mai, di conferire loro quell'organizzazione di cui forzatamente mancavano e di cercar di «assumere in esse una parte dirigente» (4).

Nel 1921, mentre il proletariato italiano conduceva contro il fascismo una dura lotta difensiva senza tuttavia lasciarsi sfuggire l'occasione per passare all'attacco, il PCd'I scriveva, contro i mille argomenti speciosi dei massimalisti (firmatari in quei giorni del «patto di pacificazione» coi fascisti):

«Il socialismo rivoluzionario riconosce che, in un determinato momento storico... l'urto fra le classi sociali assume gli aspetti della guerra civile. Questa, che è guerra combattuta con tutte le armi, si

DA PAGINA UNO

L'IDEOLOGIA DELLE BR

## Dallo spontaneismo al te

reali fuori dagli schemi imposti dalle organizzazioni tradizionali del movimento operaio. La lotta di classe non è più contenibile nei confini del sindacalismo, del revisionismo e dei loro prolungamenti operaistici ed economicistici e si pone come lotta di classe per il potere. La mutata situazione internazionale, l'esplosione del movimento studentesco, l'approfondirsi delle contraddizioni interne alle strutture nazionali ed internazionali del capitale hanno consentito-provocato il radicarsi di avanguardie all'interno del movimento di massa. Si tratta di un fenomeno ancora limitato, ma tendenzialmente in espan-

Il brano è significativo per il suo contenuto spontaneistico; la massa operaia, col suo movimento spontaneo, si indirizza, pur con «diversi livelli di coscienza», al superamento del riformismo. Che cosa se ne deduce in termini di orientamento politico e di obiettivi politici? Niente di meno che «la lotta di classe per il

Stato, o di rafforzare la politica della

potere». Ma il problema da risolvere - ammesso che la classe si liberi di tutto quel po' po' di cose elencate - è precisamente «la lotta di classe per il potere». In effetti, il solo formulare l'ipotesi che la crisi (di allora, 1969!) avesse «consentito-provocato» il radicarsi di avanguardie all'interno della classe, e posto la classe «spontaneamente» al di fuori dell'opportunismo, ecc., equivaleva a dare alla classe il ruolo di «coscienza», di programma politico; equivaleva in realtà a identificare la lotta immediata, idealisticamente, con la lotta politica per il potere.

In questo schema si inserisce con

perfetta coerenza sia il ruolo del «gesto esemplare» scatenante, come notava già Lenin nel «Che fare?», sia l'idea delle BR che, essendo in ogni caso la lotta in corso, anche se non la si vede chiaramente, l'obiettivo che una minoranza clandestina propugna (il capofabbrica o il primo ministro) è soltanto uno degli obiettivi di una vasta battaglia, di un programma sorto spontaneamente nella massa in movimento eversivo. La base di questa impostazione ideologica è l'economicismo, lo spontaneismo, anche se, paradossalmente. essa genera l'isolamento dell'organizzazione dalle masse. Qui nasce l'organizzazione concepita esclusivamente come avanguardia militare, il «partito combattente» di cui parla Lenin, ma che qui è interpretato esclusivamente come organizzazione

militare clandestina, senza altro

ruolo che il «mordi e fuggi», il colpire

e lanciare il «proclama». Al mas-

simo, al proclama è innestato un

tentativo di analisi e di spiegazione;

ma il significato politico di tutto resta completamente assente. Tutto ciò ha una sua perfetta logica: non ci si assume il ruolo politico di partito; lo si lascia alla classe, alla sua spontaneità. Quello che si crede irraggiungibile dalla classe è l'organizzazione in funzione dell'obiettivo immediato da colpire ogni volta, cosa in parte vera, ma che è solo un granello nell'ampia verità costituita dall'insieme del programma politico, che non può essere elaborato dalla classe. Il problema più

arduo che una minoranza politica si

pare la capacità di impregnare la classe operaia del programma rivoluzionario, utilizzando tutti i fenomeni della vita sociale che ne mostrano il carattere «realistico».

### Incomprensione dell'opportunismo

Non fa meraviglia che le BR, dopo aver tentato di sensibilizzare la classe operaia sferrando i propri colpi contro obiettivi vicini alla vita degli sfruttati, e ponendosi come i «vendicatori» dei torti subìti dagli operai, si siano poi fissate obiettivi politici più ambiziosi rivolgendosi contro i politicanti della DC. In questa «escalation» vi è una logica che è indipendente dal successo raggiunto al livello precedente. Il passaggio ad azioni più rischiose dovrebbe fornire la prova che l'obiettivo è di attaccare lo stato borghese. Si ha un bel dire di rifiutare la tesi dell'esemplarità dell'atto, ma alla classe non si offre

La prima fase è caratterizzata da obiettivi ancora «interni» alla lotta immediata. Il gruppo di «Sinistra proletaria», il 20 ottobre 1970 scri-

«Contro le istituzioni che amministrano il nostro sfruttamento, contro le leggi e la giustizia dei padroni, la parte più decisa e cosciente del proletariato ha già cominciato a combattere per costruire una nuova legalità, un nuovo potere. Per costruire la sua organizzazione. Ne sono esempi: il sequestro e la gogna messi in atto a Trento dagli operai della Ignis contro i fascisti provocatori che avevano premeditatamente accoltellato uno di loro; l'occupazione e la difesa delle case occupate, come unico modo per avere finalmente la casa; l'apparizione di organizzazioni operale autonome [Brigate Rosse] che indicano i primi momenti di autorganizzazione proletaria per combattere i padroni e i loro servi sul terreno «alla pari», con gli stessi mezzi che essi utilizzano contro la classe operaia: diretti, selettivi, coperti come alla Siemens».

Successivamente l'obiettivo principale delle BR è di rispondere al

LA «SINISTRA» E IL TERRORISMO

### CONTRO L'EDIZIONE «OPERAIA» DELLA TESI DEGLI OPPOSTI ESTREMISMI

Non solo il peso oggettivo dei fatti che hanno visto protagonista le BR ma anche le diverse ripercussioni sulla situazione politica italiana, ci impongono un esame accurato.

Non possiamo non riconoscere che gli avvenimenti hanno suscitato una «polarizzazione negativa», nel senso che almeno in un primo momento si è costituito un vasto fronte democratico che ha reso praticamente impossibile una risposta proletaria sul terreno di classe. A questo fronte hanno dato aperto assenso anche forze che sono generalmente caratterizzate da forte ambiguità. La cosa non può meravigliarci, anzi è in gran parte scontata e servirà da lezione per ulteriori avvenimenti. Ma è chiaro che questo fenomeno ha dei riflessi

immediati sulla posizione di chi, come noi, non è disposto a barattare il programma rivoluzionario con quello della conservazione dello status quo di fronte agli «incoscienti» che lo vogliono «destabilizzare».

Per questo, crediamo che una parte importante delle nostre considerazioni si debba basare sulla critica della «logica» tipicamente centrista che si può esprimere con il seguente ragionamento: siamo rivoluzionari, siamo per la violenza, non ci dispiace in sé e per sé che sia colpito un rappresentante dello Stato borghese e della corrotta DC in particolare, ma in questo momento ogni atto inconsulto. ogni reazione violenta, soprattutto ogni azione organizzata in quel senso, non è solo

un errore di valutazione da criticare politicamente, ma è una tragedia che aiuta il nostro nemico a rafforzarsi. È una tattica che uccide non solo il poliziotto - si dice - ma anche il movimento di classe.

Dietro questo argomento sembra che ci sia una logica suffragata dai fatti. In effetti è vero che l'azione delle BR è shagliata dal punto di vista marxista e ha come riflesso il rafforzamento del nemico della classe proletaria, quello stato che si dice di colpire al cuore colpendone un rappresentante. Ma l'argomento è specioso, anzi è sbagliato dal punto di vista di classe. Anzitutto ci si deve porre il quesito: compito dei rivoluzionari è di indebolire sempre e comunque la macchina politica dello

classe, compreso il suo atteggiamento nei confronti dello stato? Nel momento in cui si tratta di ricollegarsi solo ed esclusivamente ad un discorso classista, coraggioso di fronte alla situazione negativa che s'è creata, a che serve la teoria di cui parliamo? Serve a dare fiato alla tesi del più forte: la democrazia è un bene di tutti, guai a chi la danneggia; la si costringe, giocoforza, a blindarsi, mentre con altri mezzi, evidentemente non cruenti, noi ci poniamo l'obiettivo di disarmarla. anzi di renderla arrendevole a tutte le richieste, compresa quella della rivoluzione. Quello che, in altri termini, è un processo reale che solo parzialmente si esprime attraverso 'atto terroristico, viene giudicato fatto soggettivo. Come al solito, il marxismo da operetta è incapace di basarsi sulla forza oggettiva dell'analisi marxista, che sa mettere al suo posto ogni fattore in campo, dallo stato ai suoi rappresentanti, dalla classe operaia alle espressioni di una crisi che non è solo economica, ma è soprattutto sociale e trascina nel suo (continua a pag. 6) trova di fronte è appunto di svilup-

# tormentato cammino rale della lotta di classe

manifesta dapprima episodica, come cozzo di pattuglie le quali aumentano di numero e moltiplicano
la loro attività e la loro asprezza aggressiva. C'è chi
vorrebbe dettare norme cavalleresche nella guerra
combattuta. Come tali iniziative siano infantili e
lontane dalla realtà che si vive angosciosamente
sul campo dell'azione, l'esperienza bellica dimostra, e lo dimostra anche l'esperienza delle rivoluzioni passate e recenti.

«Distinguere la violenza collettiva dalla violenza individuale in guerra vuol dire cavillare intorno alla possibilità di un combattimento dal quale possa essere bandita la violenza individuale; e - al più spesso - significa non voler combattere la guerra. Si è apertamente contro la guerra civile, cioè si nega la lotte di classe (giacchè non è socialisticamente ammissibile la lotta di classe che non giunga, per le ragioni stesse che la originano, alla guerra civile)? Allora si ha il dovere di chiaramente parlare al proletariato, come troppe volte hanno fatto gli uomini della destra socialista. Ma se si accede alla necessità storica della guerra civile, si deve accettare questa con tutte le intemperanze che l'accompagnano, pur domandandone, attraverso una disciplina politica, l'indirizzo e prevedendone gli

E, a proposito di queste «intemperanze» (boccone preferito della propaganda opportunista), occorre ricordare il monito di Marx ed Engels agli operai saliti sulle barricate della rivoluzione e decisi a non fermarsi al traguardo fissato dai borghesi nella lotta comune contro l'ancien régime: «Ben lungi dall'opporsi ai cosiddetti eccessi, casi di vendetta popolare su persone odiate o su edifici pubblici cui non si connettono altro che ricordi odiosi, non soltanto non si devono tollerare quegli esempi, ma se ne deve prendere in mano la direzione»?

Si dirà: tutte queste erano situazioni non paragonabili all'attuale. Senza dubbio; e uno degli argomenti della nostra critica al «terrorismo» classico o attuale è appunto non solo la sua incapacità di capire *quando* il terrore individuale ha la sua ragion d'essere e quando no, ma di

elevarlo a principio metafisico; valido dunque, a prescindere da ogni base materiale, in ogni contingenza. Tuttavia il partito, proprio perchè ha il compito di costruire nel presente le condizioni soggettive della lotta rivoluzionaria futura, ha pure il dovere di preparare fin da oggi i suoi militanti e l'avanguardia del proletariato ai momenti, lontani o vicini non importa, in cui il gesto «di singoli individui o gruppi», spontaneo o predisposto coscientemente dal partito, avrà la sua collocazione logica e non dovrà trovare ostacoli e riserve in un falso ripudio «per questioni - presunte - di principio». Ha il dovere sia di prepararli alla soluzione «ideale» di guesto problema, che è di subordinare tali atti non solo alla valutazione ad opera del partito della situazione reale, ma alla sua generale strategia, sia di prepararli alla possibilità che essi avvengano, come in una certa misura è inevitabile che avvengano, fuori del suo controllo, come manifestazioni di sana collera proletaria.

2) Non è sufficiente respingere la teoria - tipica del vecchio terrorismo, e, checché si dica, anche presente nell'odierno - del *«gesto esemplare»* di terrore. Anche qui, si commette l'errore, simmetrico a quello degli ideologi della «propaganda del fatto», di erigere ad entità a se stante quello che è soltanto un *mezzo*, perfino un *espediente*. È certo che le situazioni rivoluzionarie non si creano, nè l'apparato di dominio dell'avversario si distrugge, col gesto isolato del «petroliere» o con l'eco morale «esemplare» che il colpo vibrato sull'inerzia stagnante della vita quotidiana suscita (o si crede che susciti) nella «coscienza» delle masse o, per usare un linguaggio più aderente al soggetto, del «popolo».

Ma allora ciò che si critica (giustamente) non è l'atto in quanto tale; è la sua idealizzazione, ovvero la teoria che gli sta alle spalle. E i marxisti, appunto perchè possiedono gli strumenti teorici necessari per non cadere vittime di idealizzazioni di quella natura, debbono anche saper riconoscere il valore che in date fasi dello scontro fra le classi assumono le azioni anche saltuarie, destinate più ancora che ad intimidire il nemico, a temprare la decisione dei combattenti proletari, a dar loro il senso della propria forza e della vulnerabilità dell'avversario, a diffondere tra gli sfruttati la consape-

volezza che il regime contro il cui giogo si ribellano è, sì, potente, ma non è onnipotente, è duro a morire, ma non è eterno. La lotta di classe nell'intera varietà delle sue forme obbedisce a leggi non dissimili - sotto certi aspetti ed entro certi limiti - da quelle di ogni guerra: si è forse dovuto aspettare la nostra epoca «felice» per conoscere l'effetto dei «deterrenti» su chi è attaccato come su chi attacca? Ed è forse un caso che Marx ed Engels chiamino «esempi» i famosi «eccessi» da non deplorare ma incoraggiare e, se possibile, dirigere?

Partendo dal vivo di un'esperienza di guerra civile guerreggiata, il *Progetto di programma di azione del PCd'I*, presentato al IV Congresso dell'Internazionale alla fine del 1922 in tutta coerenza con l'azione svolta nel biennio precedente, scriveva (7):

«Questo [il fascismo] tende a demoralizzare e battere il proletariato col metodo terroristico, ossia spargendo l'impressione della sua invincibilità e della impossibilità a resistergli. Per contrastare questo processo di demoralizzazione della massa è necessario far sentire al proletariato che l'opporre forza a forza, organizzazione ad organizzazione, armamento ad armamento, non è solo una vaga parola che sarà attuata solo in un avvenire remoto, ma una possibile e pratica attività nell'applicazione della quale sarà solo possibile preparare una riscossa armata proletaria. In questo campo di attività il Partito non si pone limiti di principio se non nel senso che è da respingersi ogni azione che non venga predisposta dagli organi di Partito adatti, e quindi ogni iniziativa individuale. Questo non vuol dire che si rinunci all'iniziativa individuale, intesa cioè a colpire dati individui di parte avversa, o condotta da compagni comunisti isolati, su ordine del Partito. Anzi l'azione non potrà avere carattere di impiego di gruppi o formazioni militari che nelle circostanze in cui le grandi masse siano in moto ed in lotta: nel corso ordinario della guerriglia di classe sono le azioni dei singoli o di gruppetti ben scelti che, ben preordinate per evitare conseguenze sfavorevoli, devono essere organizzate. Obiettivo di tali azioni saranno non solo le forze armate fasciste, ma in genere le ricchezze, le istituzioni, le persone della classe e di tutti i partiti borghesi. In massima si deve evitare un troppo grande danno diretto o indiretto agli interessi dei lavoratori o di ceti sociali neutri. Obiettivo della condotta di simili lotte dovrebbe essere quello di rispondere sempre con una rappresaglia ai colpi degli avversari contro istituzioni proletarie. In tale campo il PC deve agire, rispetto alla borghesia, come l'inquadramento fascista rispetto alla massa di tutto il proletariato. Un corollario di questa tattica deve essere quello di non prestarsi, nella campagna antifascista, a fare troppo il gioco del fascismo stesso insistendo sulla atrocità ed implacabilità della sua azione; pur attribuendo ad esso tutte le responsabilità, si deve evitare di prendere un'attitudine pietosa e si deve dare il rilievo massimo agli atti di violenza con cui le nostre forze o il proletariato spontaneamente rispondono ai colpi nemici».

Non sono - una volta di più - criteri morali quelli che guidano il partito di classe nella scelta dei mezzi di azione; non sono neppure criteri attinti ad una specie di codice del logoramento del nemico, o della vittoria propria garantita per decreto. Si tratta di assicurare il massimo di efficacia, anche in una disperata difensiva e perfino nella più dolorosa delle sconfitte, a quei coefficienti «psicologici» della lotta sociale, il cui peso è certamente diversissimo in uno sciopero (e ancor più in una normale vertenza) e in un episodio di guerra civile aperta o potenziale, ma è in tutti presente, e quindi sempre da tenere in conto - non per farne un mito come nella consuetudine idealistica dei teorici del terrorismo elevato a sistema, bensì per farne l'uso migliore in quanto risorsa

3) Come sia non solo insufficiente, ma pericolosa l'impostazione alla quale si devono argomenti come quelli che abbiamo ricordato, e che ricorrono da più di un secolo nella critica spicciola al «terrorismo», si vide nel 1921 quando, reagendo alla balorda teoria dell'«offensiva» ad ogni costo nella prospettiva della crisi finale e «irriversibile» (come hanno vita dura, certi aggettivi!) del capitalismo, un'ala del Partito tedesco non solo piombò nella più disfattista delle posizioni difensive... ad ogni costo, ma bollò, al solito, di blanquismo, anarchismo, teppismo, le azioni di terrore e rappresaglia che nuclei di proletari braccati dalla polizia, dall'esercito e dalla magistratura organizzavano - e guai se non l'avessero fattol - anche solo per difendersi e sopravvivere (8).

Lenin e Trotsky, dalla tribuna del III Congresso, tuonarono che, se è da imbecilli predicare l'offensiva in per-

manenza, è da traditori respingere l'offensiva «per principio», e l'Internazionale rese omaggio solenne alle gesta «terroristiche» di Max Hölz nell'atto stesso in cui condannava l'offensivismo eretto a canone assoluto. Ma questa messa a punto non vale soltanto in generale - nel senso cioè che sarebbe una sciagura se un partito comunista dimenticasse d'essere la guida di una classe chiamata storicamente ad attaccare il nemico e a distruggerne i fortilizi centrali, anche se non per questo deve credersi tenuto a lanciarsi in ogni momento all'attacco diretto ed armato: vale anche (e chi poteva saperlo meglio di Trotsky?) in particolare, nel senso cioè che è buona regola di guerra che non ci si difende efficacemente se si rinuncia a priori ad offendere e che, su questo terreno, chi decide sull'opportunità o meno di passare alla controffensiva anche limitata non è un principio astratto, ma una valutazione pratica. Proprio allora scriveva, in pieno accordo con l'Internazionale, uno dei nostri testi-base (9):

«Nessuno che sia comunista può affacciare pregiudiziali contro l'impiego dell'azione armata, delle rappresaglie, anche del terrore, e negare che il partito comunista debba essere il diretto gerente di queste forme di azione che esigono disciplina ed organizzazione. Così pure è bambinesca quella concezione secondo la quale l'uso della violenza e le azioni armate sono riservati alla «grande giornata» in cui sarà sferrata la lotta suprema per la conquista del potere. È nella realtà dello sviluppo rivoluzionario che urti sanguinosi tra il proletariato e la borghesia avvengano prima della lotta finale, non solo nel senso che potrà trattarsi di tentativi proletari non coronati dal successo, ma nel senso di inevitabili scontri parziali e transitori tra gruppi di proletari spinti ad insorgere e le forze della difesa borghese, ed anche tra manipoli delle «guardie bianche» borghesi e lavoratori da esse attaccati e provocati. Nè è giusto dire che i partiti comunisti debbano sconfessare tali azioni e riservare ogni sforzo per un certo momento finale, poichè per ogni lotta è necessario un allenamento e un periodo di istruzione, e la capacità rivoluzionaria di inquadramento del partito deve cominciare a formarsi ed a saggiarsi in queste preliminari

«Darebbe però a queste considerazioni una valutazione errata chi concepisse senz'altro l'azione del partito politico di classe come quella di uno stato maggiore dalla volontà del quale unicamente dipenda lo spostamento delle forze armate e il loro impiego; che si costruisse la prospettiva tattica immaginaria del partito che, dopo essersi fatta una rete militare, ad un certo momento, pensandola abbastanza sviluppata, sferri un attacco credendo di potere con quelle forze battere le forze difensive borghesi.

«L'azione offensiva del partito non è concepibile che allorquando la realtà delle situazioni economiche e sociali pone le masse in movimento per la soluzione di problemi che direttamente interessano la loro sorte, e la interessano sulla più grande estensione, creando un sommovimento per lo sviluppo del quale nel vero senso rivoluzionario è indispensabile l'intervento del partito, che ne fissi chiaramente gli obiettivi generali, che lo inquadri in una razionale azione bene organizzata anche come tecnica militare. Anche in movimenti parziali delle masse è indubbio che la preparazione rivoluzionaria del partito può cominciare a tradursi in azioni preordinate, come indispensabile mezzo tattico è la rappresaglia dinanzi al terrore dei bianchi che tende a dare al proletariato la sensazione di essere definitivamente più debole dell'avversario, e a farlo desistere dalla preparazione rivoluzionaria.

«Ma credere che col gioco di queste forze, sia pure egregiamente e largamente organizzate, si possano spostare le situazioni e determinare, da uno stato di ristagno, la messa in moto della lotta generale rivoluzionaria, questa è ancora una concezione volontarista che non può e non deve trovar posto nei metodi dell'Internazionale marxista».

Sono qui efficacemente riassunte le considerazioni del tutto materialistiche che guidano il marxismo in questa come in ogni altra questione della lotta di classe e della sua direzione. Esso mostra che l'ideologia del «terrorismo» va non tanto criticata nel dettaglio dell'armamentario delle sue «regole di comportamento» - che, in un dato contesto, sono inoppugnabili, e si tratta solo di metterle al posto giusto -, e neppure tanto negli errori sempre ricorrenti di valutazione dei rapporti di forza, quanto va criticata nelle sue stesse basi. Solo a questa condizione la sua critica non cade nel piatto, triviale e disfattista pacifismo contro cui si scagliava con tutto il suo sdegno di rivoluzionario Vladimiro Lenin.

Ma di ciò alla prossima puntata. (1 - continua)

## errorismo

tentativo di attuare una svolta politica di destra. Il 25 aprile 1971, si propone al proletariato un «grande processo popolare» ai fascisti e si precisa di non voler essere il «braccio armato», nè di voler «scavalcare e sostituire il movimento di massa». ma di lavorare alla «difesa del popolo dagli infiniti attacchi reazionari». Si dice che «ai movimenti di massa si affianca l'azione partigiana delle BR, che rende possibile la difesa dei proletari e la ripresa delle lotte contro lo sfruttamento». E nell'autunno 1973, in occasione del rapimento e del «processo» ad Ettore Amerio, capo del personale della Fiat, il ruolo politico delle BR è così formulato: «La nostra azione è fortemente unitaria con tutte le componenti del movimento operaio che operano nel senso della costruzione nelle fabbriche e nei quartieri di un reale potere operaio e popolare

Nello stesso anno l'atteggiamento nei confronti del PCI viene sintetizzato in questi termini:

«È una grande forza democratica che persegue con coerenza una strategia esattamente opposta alla no-

«Non sembra nè utile, nè importante continuare ad attaccarlo con raffiche di parole. Sul terreno rivoluzionario anche la lotta ideologica si appoggia alla capacità di far vivere nella storia le proprie convinzioni politiche. Così siamo sicuri che a misura in cui la linea della resistenza, del potere proletario e della lotta armata si consoliderà politicamente e organizzativamente nel movimento operaio, gli elementi comunisti che ancora militano e credono in quel partito sapranno certamente fare le loro scelte» (Seconda intervista a se stessi, gennaio 1973). All'opportunismo non si oppone un partito con un programma del tutto diverso, ma una «linea strategica» basata su due «attività»: il lavoro di organizzazione clandestino e il lavoro di organizzazione delle masse, intendendo per quest'ultimo da costruzione nelle fabbriche e nei quartieri popolari delle articolazioni dello stato proletario: uno stato armato

che si prepara alla guerra». In realtà, così restano del tutto

assenti sia il processo di costituzione dell'avanguardia politica, sia il livello di lotta immediata, in uno schema che certamente può vantarsi di non essere «terzinternazionalista», perchè, infatti, non lo è.

Questa considerazione non è contraddetta dal recente atteggiamento di denuncia del «partito di Berlinguer», che è anzi una conferma del sostanziale contingentismo dei giudizi politici delle BR, senza riferimento ad una valutazione politica generale e marxista.

Quando la strategia si concentra maggiormente nell'attacco al «cuore dello stato», questa impostazione spontaneistica non cambia, anzi si accentua l'errore economicista d'origine mediante l'identificazione di obiettivi di guerriglia col programma politico, che così viene a coincidere con l'eliminazione - nel caso limite del personale politico borghese, lasciando libero il campo a tutte le più svariate interpretazioni sulla fase le BR si successiva. Sia pure: assumono il compito di «partito combattente». Chi si assume tutti gli altri? La classe, che dal 1969 si scrolla di dosso il revisionismo? Il «partito combattente» in versione BR mostra tutti i suoi enormi limiti di comprensione del reale processo rivoluzionario.

### L'ideologia «resistenziale»

Il compito del momento non è la costituzione di una organizzazione di guerriglieri, ma la formulazione di precise indicazioni per la classe operaia, che comincia a liberarsi dell'opportunismo lasciando uno spazio d'azione che si tratta di saper occupare con una politica attenta a tutte le possibilità, con una lotta sul piano ideologico e sul piano dell'organizzazione immediata al riformismo; una politica che non abbandoni mai la propaganda dei mezzi rivoluzionari e talvolta anche il loro impiego, ma nei limiti precisi imposti da considerazioni di classe e da valutazioni che tengono conto dei fattori reali; una politica che conosca tutti i piani di lotta e di movimento del partito rivoluzionario.

Le BR non nascono con un programma politico, ma sull'illusione comune a tanti movimenti «antirevisionisti» di questi anni - che la classe operaia sia già situata politicamente sul terreno della rivoluzione, giudizio che si ritiene confermato e non contraddetto dalla Resistenza e dal dominio dell'opportunismo.

Le BR però ritengono che l'unico anello mancante in questa catena sia l'organizzazione militare che fornisca gli obiettivi da colpire e dia così il programma della rivoluzione.

Non è strano che nella vaga

ideologia, certamente non «settaria» della prima fase troviamo soprattutto il mito della «nuova resistenza», che si propone di riprodurre, con tutti i loro paurosi limiti, i movimenti operai combattivi della «vecchia» Resistenza, i limiti consistenti nel ritenere che problemi ideologici, politici, non esistano, trattandosi solo di colpire i «nemici», siano essi i fascisti, i padroni, i loro luogotenenti, i parlamentari DC, fino al capo dello stato. Questi furono i limiti dei movimenti operai combattivi all'epoca della Resistenza, che credettero, con gli atti «duri», di correggere l'opportunismo dei capi. E questi limiti si vogliono riprodurre, senza rendersi conto che il compito prioritario era e resta la costituzione di un partito di avanguardia, con una visione completa sia degli interessi immediati sia di quelli «a lungo termine» della classe operala, coscienza precisa delle funzioni di tutte le organizzazioni politiche collaborazioniste e falsamente rivoluzionarie, una tattica volta alla conquista di un'influenza nella classe rivoluzionaria per guidarla alla conquista del potere politico, processo di cui l'aspetto militare non è certo secondario, ma non è l'unico.

Questa visione ampia, di partito, non nega ma integra anche obiettivi di tipo militare, anche ben prima della lotta per il potere, ma al di fuori di ogni illusione spontaneistica e dando loro l'esatto significato che assumono in base ai reali rapporti delle forze in campo.

Naturalmente i vecchi resistenti (tranne qualche illuso di rinverdire i propri ricordi) si sono scandalizzati che una «banda» di terroristi intenda metteri sullo stesso piano di gruppi che agivano in una situazione di guerra ben diversa dall'attuale. Ma proprio gli esempi di lotta generosa dell'epoca dimostrano che, se un'azione è concepita indipendentemente o in assenza di un movimento rivoluzionario correttamente orientato, essa, anche se l'obiettivo immediato non è in sè sbagliato, può essere utilizzata, e lo è, da altre forze. Di qui si vede che gli strilli sulle varie strumentalizzazioni sono lanciati da maestri in questo genere di operazioni, gente che ha strumentalizzato e strumentalizza ogni scintilla operaia in senso democratico e conser-

Le citazioni non sono tratte dal nostro «archivio segreto», ma dal volume BR: imputazione banda armata, Editore Garzanti. 1977.

### **iskra** edizioni

W. D. HAYWOOD

LA STORIA DI BIG BILL

pagine 380

Lire 4.500

20135 Milano - via Adige. 3

(8) Al solito (giacchè il male è antico) le urla al blanquismo, all'anarchismo, al bakuninismo si intrecciavano, soprattutto in Paul Levi, alle grida di orrore per il rischio che correva il Partito di mescolarsi al sottoproletariato, ai «Lumpenproletarier», alla «teppa» e giù citazioni mal digerite da Marx e da Engels. Lenin aveva già risposto nel 1906: «Si dice: la guerra partigiana accomuna il proletariato cosciente con gli alcoolizzati straccioni declassati. È vero. Ma ne risulta solo che il partito del proletariato NON PUO' MAI CONSIDERARE LA GUERRA PAR-TIGIANA COME L'UNICO E NEMME-NO IL PRINCIPALE MEZZO DI LOTTA; QUESTO MEZZO DEV'ESSE-

RE SUBORDINATO AGLI ALTRI;

dev'essere adeguato ai principali mezzi di lotta e nobilitato dall'influenza educatrice del socialismo. E nella società borghese senza quest'ultima condizione tutti, assolutamente tutti i mezzi di lotta mettono il proletariato in contatto con i vari ceti non proletari che stanno al disopra e al disotto di esso, ed essendo tali mezzi ABBANDONATI AL CORSO SPONTANEO DEGLI AVVENIMENTI [ parole da ricordare in tutto il corso di questa serie di articoli], vengono sviliti, deformati, prostituiti» (La guerra partigiana, cit., p. 202).

(9) Da Partito e azione di classe, in «Partito e classe», Ed. Il programma comunista, Milano 1972, pp. 46-46.

### DA PAGINA QUATTRO

### La sinistra e il terrorismo

vortice, forse anche più della classe operaia, la disperazione di elementi che sono espressione diretta di ceti intermedi. Nell'analisi soggettiva, invece, al centro è il «responsabile»: da una parte la DC, «che ha condotto l'Italia, ecc., ecc.,», dall'altra parte Curcio e le BR. Ma la connessione di questi due elementi «estremi» con tutto quanto fa del capitalismo un sistema economico e politico scompare del tutto.

Certo, si potrà affermare che anche le BR partono da considerazioni viziate da questa posizione soggettiva. È evidente. Infatti, anch'esse non sono marxiste. Ma questa non è una ragione per rinunciare alla collocazione di tutte le manifestazioni nel loro posto reale, in base all'analisi marxista.

La falsa sinistra ha avuto un immediato sbandamento che l'ha posta a rimorchio dello stato borghese. Subito dopo ha cercato di reagire formulando un proprio discorso. L'espressione più tipica che ne è venuta fuori si riassume nella frase «né con lo Stato, né con le BR». Ma allora con chi? È semplice: con la classe operaia. Questa posizione, che di primo acchito potrebbe sembrare giusta, in realtà equivale al «nè aderire nè sabotare» di buona memoria, avanzata mentre maturava l'entrata in guerra. Il problema è che, per quanto errate siano le posizioni politiche dei terroristi, esse non giustificano una posizione di tolleranza verso il nemico del proletariato, la borghesia, il suo stato, la sua democrazia, così come il tradimento degli altri partiti socialisti non giustificava il proprio.

«Lotta continua» ha proclamato di essere al di fuori dello Stato e naturalmente s'è sentita in dovere di denunciare la manovra dei partiti di governo, ottimamente riuscita: la fiducia è stata accordata a tempo di record; le misure di polizia, già pronte nel cassetto ma che nessuno osava tirar fuori, sono passate; il programma che la destra apertamente agita da tempo, la «sinistra» parlamentare l'ha fatto suo. Tutto vero, è chiaro. Ma che cosa s'è fatto, in termini politici, contro tutto questo? Si è «invitato tutti i compagni e le compagne ad essere presenti nelle piazze e ad essere attivi sui posti di lavoro e nelle scuole contro la paura, contro il ricatto delle BR e quello dello stato...», cioè s'è seguito il movimento promosso dalle forze di governo, approfittando dell'inevitabile smarrimento subitaneo. Come il «non aderire», non trasformandosi nel boicottare, era in pratica un lasciar fare, così il «nè con lo stato nè con le BR», significa essere soprattutto contro le BR, queste guastafeste che ci costringono a prendere una posizione chiara nei confronti dello stato borghese. E del resto non ci vuole molto acume per comprendere, nonostante l'isterismo spontaneo e quello artificioso, che lo stato non è stato minimamente minato dal gesto «inconsulto», dai 5 morti e dal rapimento, e non ha bisogno della nostra «neutralità». Ha bisogno al massimo di pretesti per leggi più funzionali alla sua opera repressiva, possibilmente senza scalfire la sua immagine democratica.

Si capisce che, a questo proposito, l'obiezione è: si deve reagire anzitutto contro coloro che forniscono allo stato questi pretesti, quindi anzitutto contro le BR. Ma anche questa è una vecchia storia: non è forse anche uno sciopero combattivo un pretesto per strillare contro gli «eccessi»? Non è la lotta di classe il pretesto migliore per la sua repressione? Sostenere lotta di classe sì, terrorismo no, significa sostenere l'idea che la lotta di classe è pacifica, cioè un'idea negatrice della lotta di classe. Se veramente siete per la «lotta di popolo» e sconfessate le BR perchè hanno

È uscito il nr. 1-1978 del foglio di indirizzo e battaglia del nostro gruppo di fabbrica della Olivetti

### spartaco

- In margine al documento CGIL-CISL-UIL: Grosso impepegno delle organizzazioni sindacali per trasformare le esigenze del padronato in «rivendicazioni proletarie»
- Alla Redaelli di Loranze tutti licenziati nel silenzio e nell'isolamento
- Solo con l'unione nelle lotte i lavoratori della Montefibre possono difendere salari e posto di lavoro
- Repressione padronale e codismo dei sindacati alla Cernotto Solidarietà con i lavoratori della mensa ICO

«perso ogni rapporto con le ragioni e con i tempi di una lotta di massa», si tratta di comprendere quali sono queste ragioni e questi tempi al di fuori di una mitologia democratica che li lascia intravedere compatibili con l'arrendevolezza dell'avversario e non con la sua reazione armata. Qui verrebbero fuori effettivamente tutti i limiti, enormi, delle BR, come voi non marxiste, ma anche non pacifiste. Il vostro discorso è invece quello della pacificazione, che ben si esprime nella classica rivendicazione massimalista: «reagire con la forza della ragione»!

Ma l'opportunismo non è tale solo perchè «soggettivizza» i fenomeni politici, ma anche perchè, se ci è concesso il linguaggio, «oggettivizza» la classe operaia. Entrambe queste posizioni sono espressioni del suo congenito codismo. L'importante, allora, diventa vedere che cosa fa, che cosa dice una classe che è priva di sue espressioni politiche e immediate adeguate. E quando si vede che la classe, nonostante tutto, accetta le direttive del PCI e in piazza ci va e si lascia cogliere, come minimo, dallo smarrimento, questo è il segnale per rivestire il proprio ruolo illuminatore, e si dà la «parola d'ordine»: tutti in piazza. Nel momento in cui diviene importante svolgere un ruolo di chiarimento e di forza controcorrente (il che non vuol dire affatto velleitaria), lo si abbandona senza indugi e ci si qualifica effettivamente di fronte alla massa operaia per quello che si è, dei puri codisti.

Perciò il compito essenziale, in questo momento, è la chiarificazione politica, con al centro i temi: lo Stato, la classe operaia, l'opportunismo, il terrorismo, la fasulla difesa della classe svolta dagli opportunisti di sinistra.

Mobilitiamoci contro i tentativi reazionari/» è il titolo, ed il grido che indubbiamente esce dal loro cuore, di un volantino del 16 marzo dei GCR. Le BR sono la reazione, il fascismo, «inequivocabilmente». Quindi, «appoggiamo pienamente lo sciopero generale» indetto contro il terrorismo delle BR da DC, PCI, sindacati. E la «sezione italiana della IV Internazionale», si allinea in coda, col pianto nel cuore per il «clima di unità nazionale che si viene a creare contro un presunto pericolo terrorista». I «trotskisti» piangono pure sulla diffusione di un pacifismo che mira anche «al rigetto dell'autodifesa proletaria». Stanno in coda, con l'animo lacerato da tali angosce, aspettando dal PCI non solo un «governo operaio», ma anche l'autodifesa di una classe che. per principio, dovrebbe solo difendersi in realtà è la difesa dello stato democratico nell'accezione «IV Internazionale»), mai attaccare!

Gruppi politici più a sinistra hanno voluto argomentare la loro opposizione alla «politica antioperaia delle BR» sulla base degli stessi argomenti: le BR favoriscono gli attacchi della borghesia, generano confusione nel seno della classe, la distolgono dalla difesa dei propri interessi di classe (che poi, a quanto pare, sono esclusivamente quelli salariali), come dice un volantino di «Lotta comunista».

Queste argomentazioni sono di un massimalismo fasullo che serve solo ad aumentare quella stessa confusione nelle masse che si vorrebbe dissipare. Esse mostrano un opportunismo vergognoso nella considerazione dei problemi della lotta di classe, in tutti i suoi aspetti. Sono inevitabili, in questa lotta di classe e soprattutto in frange che ne sono ai margini (su questo siamo d'accordo), le prese di posizione sbagliate, gli avventurismi. Non è una novità. Quello che un movimento rivoluzionario deve capire, come minimo, è l'errore di questa edizione «operaia» della tesi degli «opposti estremismi», fiore tanto improvvisamente sbocciato, per cui le reazioni sbagliate, illusorie e velleitarie vengono messe sullo stesso piano delle illusioni ben più potenti e radicate del pacifismo, del riformismo, in una parola della democrazia, e non colte come ottimi «pretesti» per un chiarimento politico sulla strada che la lotta di classe dovrà necessariamente percorrere, soprattutto contro il nemico che si appoggia sul peso della borghesia e del suo stato. Solo a questo patto si possono - e si devono - fare i conti anche col velleitarismo.

Questi «conti» sono una denuncia aperta e franca dei limiti ideologici e degli obiettivi politici del terrorismo come programma politico, non la scoperta che la lotta contro di esso sia sullo stesso piano, se non prioritaria, rispetto a quella contro il ben più potente nemico di classe e i suoi alleati infiltrati nelle file proletarie.

### LA NOSTRA VOCE BEN DISTINTA DAL CORO DELLE RECRIMINAZIONI **DEMOCRATICHE**

composizione operaia - allo sciopero di solidarietà con le istituzioni dello stato borghese e alla massiccia campagna, che l'ha accompagnato, è stata uniforme anche se isolata nel coro di quasi tutte le organizzazioni politiche: nessuna concessione nè all'idea pacifista, nè alla «tregua» offerta sotto il pretesto che situazioni particolari impongano d'abbadonare la linea di classe, e tutto ciò indipendentemente dalla valutazione degli avvenimenti che scuotono il mondo capitalistico. Ogni concessione significherebbe un arretramento verso concessioni ancora più vaste, perchè solo il cretinismo democratico può sperare che il solco scavato fra la rivoluzione e la società borghese possa essere superato senza lacerazioni.

Così la sezione di BOLZANO, con un volantino analogo per contenuto e impostazione a quello distribuito a MILANO, ha sottolineato tutta la falsità dell'idea che la società basata sul sistema capitalistico, con i suoi milioni di disoccupati e con lo sfruttamento come base della sua economia, elevata a «interesse generale», sia una società pacifica: la violenza maggiore è proprio quella che deriva dall'interesse dell'economia nazionale. Ed è appunto al servizio di questa violenza che si pone lo stato borghese, «che accoglie con gratitudine ogni segno di solidarietà proletaria».

Il volantino sottolinea che «assoggettarsi ad una tale logica è da stolti, si tratta al contrario di reagirvi. Solo così si preparano i presupposti affinchè il proletariato si riarmi teoricamente e materialmente, non si pieghi alla legge del nemico, ritrovi la prospettiva ancorata nel partito comunista della violenza collettiva di classe, e possa infine assolvere alla sua missione storica, non ultimo dei cui aspetti è la trasformazione delle energie eroiche ma disperate, che oggi si consumano in atti senza avvenire, in una feconda componente della forza anonima di classe».

Il volantino si rivolge poi direttamente agli operai e

«Non dobbiamo lasciarci infinocchiare dalle menzogne che quotidianamente il nostro avversario di classe ci propina attraverso tutti i suoi organi d'informazione, e attraverso quei partiti che, pur dichiarandosi operai, di fatto non sono che i primi tutori dell'ordine esistente.

«Non dobbiamo cadere nella trappola del pacifismo del prete che ha benedetto i cannoni di tutte le guerre: del pacifismo del padrone che ingrassa sulla guerra quotidiana nelle galere del lavoro, dove ai morti ammazzati si aggiungono le lente agonie, tutte trasformate in fredde statistiche; del pacifismo dei falsi partiti operai, che benedicono e reclamano più violenza dallo stato borghese contro le reazioni a quella che esso già manifesta; del pacifismo di chi chiede alla classe operaia di sopportare ancor di più il peso di una società che grava tutta sulle sue

«Non tocca perciò agli sfruttati associarsi alla solidarietà nazionale, che si costruisce intorno a questi episodi per esorcizzare la lotta di classe [...] Per questa via la classe operaia viene portata a vendersi ai suoi sfruttatori [...]».

Il volantino diffuso in PIEMONTE ha sottolineato i vitali aspetti politici generali dei fatti di questi giorni:

«La classe oggi al potere tenta di sfruttare facili motivi sentimentali per distogliervi dagli obiettivi della Vostra lotta di sempre, quegli stessi obiettivi che sono fissati nel programma comunista e che i rivoluzionari non si stancheranno mai di difendere: l'abbattimento di questa società attraverso una lotta conseguente a partire dalla riconquistata capacità di difesa fino alla battaglia insurrezionale, alla presa armata del potere e al suo mantenimento; fino alla scomparsa delle classi, dello sfruttamento e dello stato».

Il volantino prosegue subito dopo:

«Con l'aiuto di partiti e organizzazioni sindacali che si pretendono operai, la borghesia tenta di trascinare il prolecome fa con la massa grigia delle classi medie, con gli incerti, con i senza partito, mescolando tutti nella cosiddetta pubblica opinione. L'abbandono del terreno di classe da parte di chi dice ancora di sostenere i vostri interessi rinforza il padronato, il quale imbaldanzisce in una terribile offensiva che spezza le conquiste operaie e schiaffeggia la fierezza della classe nel suo insieme. La borghesia non si commuove sul serio per i suoi morti: li adopera. La sua morale di classe è la caccia al profitto, e, quando questo è negato, non esita a pianificare lo sterminio di massa - masse non certo borghesi - nelle guerre totali moderne. Non si commuovono, i vostri avversari, alle morti proletarie, agli infortuni, agli avvelenamenti, alle vi-

La risposta delle nostre sezioni - specialmente di quelle a te intere gettate per il profitto, alla vostra guerra quotidiana. E intanto dai vostri falsi dirigenti vengono discorsi che l'avversario di classe attende e sollecita per la sua propria vittoria sulle soffocate idealità rivoluzionarie.

Ben altra la nostra risposta, ben altra sia la vostra. L'esperienza storica della lotta di classe raccolta dal partito della rivoluzione comunista - che noi affermiamo sarà il partito comunista mondiale basato sul programma che noi oggi sosteniamo - ha dato un giudizio definitivo sul terrorismo e sulla ribellione individuale violenta. Questo giudizio è espresso nel nostro programma. L'accendersi delle più gravi contraddizioni che danno luogo a tragici episodi è il frutto normale di questa società, e solo la borghesia ha estremo interesse a chiedere di schierarvi pro o contro atti che essa stessa sceglie ad argomento gradito delle proprie manovre. Rifiutate il tranello!

Mentre gruppi e gruppetti rabberciano le loro posizioni di ieri, accodandosi alla cagnara piccolo-borghese che è scesa in piazza, noi comunisti rivoluzionari sosteniamo fermamente che dagli orrori della società presente si esce soltanto con la vittoria rivoluzionaria del proletariato in una nuova società. Oppure il processo di putrefazione in corso porterà, attraverso un'altra guerra globale, all'inizio di un nuovo ciclo bestiale di sfruttamento, peggiore di quello odierno.

Questa vittoria su di una società che sprizza violenza da tutti i pori sarà possibile solo opponendo una violenza e una forza superiori e contrarie che sfocino nella dittatura del proletariato, premessa indispensabile per una società senza classi, senza sfruttamento, senza violenza e senza

Il terrorismo individuale è infinitamente al di sotto di questi compiti, esso è inadeguato come inevitabile, ma non per questo dovete accodarvi a coloro che chiedono, con la rinuncia all'uso della forza, la vostra castrazione. Essere contro la capitolazione pacifista non significa necessariamente essere per il terrorismo individuale, così come essere contro il terrorismo individuale non significa necessariamente essere per le vie pacifiche ad un impossibile miglioramento di una società immodificabile.

In episodi precedenti un sano istinto di classe vi fece rifiutare gli «scioperi» indetti dall'opportunismo per dimostrare al vostro avversario il suo controllo su di voi. Lo stesso istinto vi ha fatto disertare l'appello alla difesa dei valori della democrazia, quei cosiddetti valori che invece i vostri nemici (ben numerosi come si è visto, e quindi da non sottovalutare) si sono affrettati ad adorare con tutta la loro multiforme blindatura in piazza, per una volta sottratta, come terreno naturale di scontro, al proletariato. Le enormi menzogne sugli scioperi spontanei e sulla partecipazione operaia alle manifestazioni dei professori, delle madame e dei bottegai, indicano che l'obiettivo vero cui indirizzare le alte grida di sdegno e gli appelli alla pace sociale, era la vostra classe. Ma essa non ha raccolto l'invito, magnificamente. Ha lasciato libera la scena per il grande abbraccio tra la borghesia e i suoi servi.

Sia questo l'indice di un prossimo ritrovato alto grado di combattività classista, per la rinascita o riconquista di organizzazioni economiche, per l'attacco rivoluzionario guidato dal Parito come prospettiva finale dell'abbattimento di questa società infame».

La sezione operaia di SCHIO, in cartelli e volantini, diffusi anche in altre località venete, che riprendevano il nostro giudizio politico sui fatti, faceva rilevare che:

«I sindacati e i falsi partiti operai, quelli stessi che così prontamente vogliono la mobilitazione operaia quando lo stato borghese e le sue istituzioni sono colpiti, sono gli

stessi che: 1] hanno accettato la politica dei «sacrifici»:

2] auspicano la «pace sociale» in fabbrica e in piazza; 3] accettano, per salvare la baracca, lo scaglionamento degli oneri contrattuali, la revisione delle voci del salario, l'aumento delle tariffe pubbliche e dei fitti, la «mobilità»; 4] hanno consentito, dopo il rapimento di formazione di un governo il cui proposito è di far tirare la

5] hanno spalleggiato l'ulteriore «pacchetto» di leggi repressive, il cui vero scopo non è tanto la caccia odierna ai terroristi, ma di corazzare lo stato capitalista di fronte al risorgente spettro della lotta di classe, del malcontento operaio, della crisi sociale, come dimostra l'ondata di intimidazioni e la caccia all'«estremista» alla Fiat, all'Olivetti, alla SIP e in molte altre fabbriche, e il fatto che stampa e partiti hanno volutamente minimizzato l'assassinio di due giovani di sinistra a Milano, per mano degli estremisti di destra [...]».

#### Massacri forze di repressione sono state mobiin Nicaragua litate per restaurare la pace sociale. Negli Usa, l'esercito; nel Nicaragua, e El Salvador la Guardia Nazionale dei mercenari

Nel momento in cui si svolgeva lo sciopero dei minatori americani. e ne nasceva negli Usa una situazione da «stato d'urgenza». una rivolta insurrezionale del proletariato, delle masse proletarizzate delle bidonvilles e dei contadini indigeni scuoteva il piccolo Nicaragua.

Ai due poli dell'imperialismo americano. nella metropoli ultrasviluppata del capitalismo internazionale e in una delle regioni più arretrate, presa

Il nr. 17, febbraio 1978, di Kommunistisches

- Programm Terrorismus, Demokratie und
- Kommunismus Drang nach Osten - Drang nach Westen!
- Die soziale Bewegung in China (V)

Rundschau

Das demokratische Prinzip

nel turbine del mercato mondiale, le del regime dei Somoza. E qui, al solito, c'è stato il massacro, perpetrato dalla borghesia e dalla grande proprietà locali con gli Stati Uniti alle spalle. il che vuol dire come mandanti.

Il Nicaragua è separato da El Salvador solo da un'esile striscia di terra. ma già altra volta abbiamo segnalato a quale grado di asprezza possa giungere nella seconda repubblichetta la lotta di classe. Una breve nota di cronaca nell'«Unità» del 1913 segnala l'uccisione di nove braccianti agricoli e il ferimento di numerosi altri a seguito di durissime cariche di polizia contro i manifestanti per rivendicazioni salariali a S. Salvador e ad Apopa. Commento telegrafico del «giornale del popolo»: «Le manifestazioni erano state vietate dal governo». Non una riga di più. Ma il 30/3 annuncia che i morti sono saliti a 29, e quello che gli preme di sottolineare è che i sindacati e la Chiesa «condannano la repressione»...

Il nr. 76, marzo 1978, della rivista teorica internazionale

### programme communiste

contiene:

- Sur le voie du parti ''compacte et puissant' de demain;
- L'Afrique, proie des impérialismes: Introduction: la trajectoire
- tourmentée de l'Afrique; I.: La lutte pour le marchés africains.
- La crise de 1926 dans le PC russe et l'Internationale. - V. De la crise de 1923-24 à celle de 1925-1926;
- Fastes de la domination impérialiste:
- Qu'est-ce que l'impérialisme français va donc faire en Mauritanie? - Terrorisme d'Etat et 'droits de l'homme'' en Irlande du Nord.
- Notes de lecture: Jiri Pelikan ou le stalinisme à visage humain - Les contorsionnistes du PCF Circus.

### DA PAGINA UNO

cia nera? Il 29/3, Spriano esclama: «Questo Stato non è un guscio vuoto». Già, gli spazi vacanti li stanno riempiendo loro!

Coloro i quali, nella cosiddetta «area extraparlamentare», giustificano il perbenismo codista al quale hanno improntato il loro comportamento di fronte ai fatti di Roma, pretendendo che il corso precipitoso verso «la democrazia blindata» sia il deplorevole effetto dei colpi di mano dei brigatisti, fingono di ignorare che mai la classe dominante, nei periodi di convulsione economica e sociale, ha creduto di permettersi il lusso di perdere altro tempo nella sacra missione di cingersi di doppie e triplici corazze; mai si è dimenticata che il materiale di cui queste corazze sono composte non può essere soltanto l'imposizione, ma dev'essere il consenso; mai ha buttato a mare l'antica esperienza che la disciplina nel lavoro - questo imperativo categorico di sempre, per il capitale, ma reso ancor più severo della crisi implica la disciplina nella società, e che per ottenere questa, da Napoleone il piccolo e da Bismarck il grande fino a Callaghan e a Giscard d'Estaing, occorre la collaborazione delle «forze sociali», di imprenditori e salariati uniti in «ragionevole coabitazione» (perchè non dire, molto più realisticamente, «condominio»?) intorno al focolare acceso dello Stato.

L'antico e moderno «liberale con la bomba» serve indubbiamente di giustificazione retorica alle misure repressive imposte da ogni periodo di turbamento della celeste armonia capitalistica; ma che cos'è quel personaggio, se non, a sua volta. una delle tante manifestazioni dell'avvenuta rottura di equilibrio all'interno della società esistente? che cos'è, se non un sintomo di quell'insieme di malanni contro il cui assalto concentrico il capitale e il suo Stato cercano in ogni caso, terrorismo o no, di premunirsi? Poveri ex extraparlamentari: non hanno ancora imparato la storica lezione che l'ideale della borghesia non è tanto di bastonare i suoi schiavi (sa troppo bene, essa, come la pelle sia preziosa), ma di convincerli a subire senza batter ciglio il suo giogo; di persuaderli che non c'è come la passività della classe sfruttata per rendere inutile lo sfoggio brutale della violenza repressiva da parte della classe sfruttatrice (e invece possibile e sommamente efficace la violenza nascosta, serpeggiante, adorna di ramoscelli di olivo)! Ma in questo è anche il segreto dell'ulteriore carriera dei partiti e sindacati falsamente operai, e dei loro leader incalzati dalle sollecitazioni inesorabili della società democratica. L'esercizio della violenza economica sui luoghi di lavoro è inseparabile dall'esercizio della violenza politica nelle piazze e sulle strade. Chi si offre di cogestire l'uno, non può che cogestire l'altro; non saranno gli eterni menestrelli del governo operaio» a fargli cambiar mestiere.

Nei giorni lontani in cui i Turati e Prampolini di tutto il pianeta si misero a predicare il verbo della nonviolenza, i marxisti ortodossi risposero che in realtà essi rifiutavano una forma di violenza - quella rivoluzionaria antiborghese - solo per santificarne un'altra, quella opposta: riformista, democratica, patriottica, antiproletaria. Poteva sembrava una accusa esagerata, per uomini notoriamente miti: ma la storia passa al disopra delle buone intenzioni vere o supposte di cui è seminato il lastrico infernale delle società divise in classi; sa perfino metterle al proprio servizio. Dietro i Turati si levava l'ombra sinistra dei Noske: oggi, quest'ombra invade tutto l'arsenale, materiale e umano, dell'opportunismo. Di fronte agli aspiranti poliziotti e ministri degli interni del 1978 - i Lama, i Pecchioli -, i poliziotti e ministri degli interni socialdemocratici di oltre mezzo secolo fa sembrano dei modesti, sprovveduti artigiani: ben altre doti, ben altro armamentario, esige l'èra del capitalismo putrescente, l'èra dei managers e i sindacalisti cresciuti alla loro scuola. Non interessa stabilire chi sia moralmente meno peggio: importa stabilire che, nazionalmente e internazionalmente, l'opportunismo ha fatto un lungo tirocinio in materia di «servizio pubblico», e si presenta oggi con tutte le credenziali non solo per dirigere la caccia alle streghe in campo proletario, ma per vantarsene. Indietro non si torna:

L'Internazionale degli sbirri ha per suo necessario complemento l'Internazionale dei bonzi.

### L'ANTIMILITARISMO RIVOLUZIONARIO

Le quattro puntate precedenti (nr. 2 - 5/1978) hanno seguito la questione dal periodo precedente la Comune di Parigi fino alla confluenza di Zimmerwald e alla posizione di essa difesa soprattutto da Lenin.

### Contro il disarmo

Il prolungarsi dello spaventoso massacro spingeva non pochi socialisti su posizioni sempre più pacifiste, La stessa Jugend-Internationale l'organizzazione internazionale della gioventù -, che sotto la guida di Liebknecht aveva tenuto un atteggiamento veramente socialista non solo prima ma anche durante la guerra, arrivò nel 1916 a parlare sempre più spesso del disarmo come dell'unico mezzo per fermare la guerra e impedirne altre in futuro. Già nell'opuscolo Il socialismo e la guerra Lenin aveva dimostrato come i socialisti non possano essere contro la guerra in assoluto. Una cosa è lottare contro la guerra di rapina imperialista, ben altra è sostenere sempre e comunque il pacifismo parolaio e piccolo-borghese. Sostenere che con misure come il disarmo si possano abolire le guerre all'interno del modo di produzione capitalistico, significa dimenticare l'essenza del capitalismo stesso, ma, soprattutto, dimenticare che sarà proprio il proletariato guidato dal suo partito che dovrà condurre la guerra più importante della storia, la guerra contro la borghesia per abbatterne il dominio politico e aprirsi la strada verso il comunismo. «I socialisti, a meno che cessino di essere socialisti, non possono essere contro qualsiasi guerra. Non bisogna farsi accecare dall'attuale guerra imperialistica. Nell'epoca dell'imperialismo sono appunto tipiche le guerre tra le 'grandi' potenze, ma non sono affatto impossibili le guerre democratiche e le insurrezioni dei popoli, per esempio, che lottano per emanciparsi dai loro oppressori. Le guerre civili del proletariato contro la borghesia e per il socialismo sono inevitabili. Sono altresì possibili le guerre del socialismo vittorioso in un solo paese contro gli altri paesi borghesi o reazionari. Il disarmo è l'ideale del socialismo. Nella società socialista non vi saranno più guerre, quindi in essa si realizzerà il disarmo. Ma non è socialista chi spera di realizzare il socialismo facendo a meno della rivoluzione sociale e della dittatura del proletariato. La dittatura è un potere statale che poggia direttamente sulla violenza. La violenza, nel ventesimo secolo, come del resto in generale nell'epoca della civiltà, non è il pugno o il randello, ma l'esercito. Inserire nel programma il 'disarmo' significa pertanto dichiararsi contrari all'impiego delle armi... In questo non c'è nemmeno l'ombra del marxismo; è come se dicessimo che siamo contrari all'impiego della violenzal» (1).

Lenin sottolinea anche che proprio la porgnesia e stata dialetticamente costretta ad armare il proletariato come è costretta a fare del proletariato il proprio becchino -, e che è

compito del partito rivoluzionario agire per la costruzione della milizia proletaria, ribadendo così il concetto fondamentale dell'insurrezione come arte: «È affare della borghesia sviluppare i trusts, cacciare le donne e i ragazzi nelle fabbriche, martirizzarli, corromperli, condannarli all'estrema miseria. Noi non 'rivendichiamo' un simile sviluppo, non lo 'sosteniamo', lo combattiamo. Ma in che modo? Sappiamo bene che i trusts e il lavoro delle donne nelle fabbriche rappresentano un progresso. Non vogliamo tornare indietro, all'artigianato, al capitalismo premonopolistico, al lavoro delle donne a domicilio. Avanti, per mezzo dei trusts, ecc., e più oltre, verso il socialismo! Questo ragionamento, che tiene conto del corso oggettivo dello sviluppo sociale, è valido con le debite modifiche, anche per l'attuale militarizzazione del popolo. Oggi la borghesia imperialista militarizza non solo tutto il popolo ma anche i giovani. Domani, forse, si accingerà a militarizzare le donne. Tanto meglio! - dobbiamo dire a questo proposito. Si affretti a farlo! Perchè. quanto prima esso lo farà, tanto più sarà vicina l'insurrezione armata contro il capitalismo» (2).

Ma non basta. Lenin va oltre: il proletariato, anche dopo aver vinto in un paese capitalistico (e i rivoluzionari non hanno mai sostenuto la simultaneità della rivoluzione proletaria in tutti i paesi), ha il dovere non solo di non disarmare, ma di condurre la guerra contro i paesi ancora borghesi. «La vittoria del socialismo in un solo paese non esclude affatto, e di colpo, tutte le guerre. Al contrario, le presuppone. Lo sviluppo del capitalismo avviene nei diversi paesi in modo estremamente ineguale. E non potrebbe essere diversamente in regime di produzione mercantile. Di qui l'inevitabile conclusione: il comunismo non può vincere simultaneamente in tutti i paesi. Esso vincerà dapprima in uno o in alcuni paesi, mentre gli altri resteranno, per un certo periodo, paesi borghesi o preborghesi. Questo fatto provocherà non solo attriti, ma anche l'aperta tendenza della borghesia degli altri paesi a schiacciare il proletariato vittorioso dello stato socialista. In tali casi la guerra da parte nostra sarebbe legittima e giusta. Sarebbe una guerra per il socialismo, per l'emancipazione degli altri popoli dall'oppressione della borghesia... Solo dopo che avremo rovesciato, definitivamente vinto ed espropriato la borghesia in tutto il mondo, e non solanto in un paese, le guerre diventeranno impossibili» (3).

Poderoso ceffone non s negati di allora, ma anche ai successivi sostenitori della «coesistenza pacifica» e della «emulazione».

### Il gruppo «Die Internationale» e la polemica sulla «Junius-Brochure»

Al pari di Lenin, di Zinoviev e dei bolscevichi, la sinistra internazionalista tedesca, con a capo la Luxemburg e Liebknecht, condusse contro la guerra e l'opportunismo una lotta senza quartiere; anche per loro la parola d'ordine fu: controcorrente, per la rivoluzione comunista. Ciò non toglie che, per un insieme di condizioni oggettive, la sinistra tedesca abbia assunto posizioni e commesso errori teorici che, pur non intaccando la sua lotta per l'antimilitarismo rivoluzionario, ne sminuirono sostanzialmente la portata

È Lenin che ci ricorda quali fossero queste condizioni oggettive; come la cancrena opportunista - non solo nella sua forma più apertamente socialsciovinista, ma anche in quella, più pestilenziale, «centrista» e di «sinistra» - circondasse da tutte le parti i rivoluzionari, che, per lo sviluppo proprio del movimento operaio tedesco, mancavano di una valida «organizzazione illegale, abituata a elaborare fino in fondo le parole d'ordine rivoluzionarie e a educare sistematicamente le masse secondo il loro spirito» (4).

La Junius-Brochure è senz'altro il

testo più completo della sinistra tedesca sulla guerra. Scritto nell'aprile 1915 dalla Luxemburg (all'epoca nel carcere femminile di Berlino), esso venne pubblicato illegalmente solo nel gennaio 1916. Nella prima parte, vi si trova una magistrale analisi della guerra in corso e del suo carattere totalmente imperialistico e vi si dimostra, in base ai rapporti interimperialistici anteriori al 1914, come la guerra sia stata lungamente preparata sia a livello diplomatico sia a livello militare: preparazione non dovuta alla volontà più o meno criminale dei capi di stato, ma determinata dallo sviluppo stesso del capitalismo che inevitabilmente tende ad espandersi creando così al proprio interno insanabili contraddizioni, risolvibili temporaneamente solo con la guerra: essa è dunque costantemente presente all'interno del modo di produzione capitalistico, anche nei periodi di sviluppo «pacifico». Ma questo fatto, afferma la Luxemburg, era stato messo costantemente in evidenza dai partiti socialdemocratici della II Internazionale, che aveva denunciato la politica militarista ed imperialista

(1) Lenin, Sulla parola d'ordine del "disarmo", in O.C., volume XXIII, p. 93. (2) Lenin, op. cit., p. 95.

(3) Lenin, Il programma militare della rivoluzione, in O.C. vol. XXIII, p. 77. Per una approfondita analisi della teoria stalinana del «socialismo in un solo paese», rimandiamo alla nostra Struttura economica e sociale della Russia d'oggi, edizioni Il programma comunista, 1976. (4) Opere complete, vol. XXII, pp. 317-

(5) In Scritti Politici, p. 491.

delle potenze europee quale oggettiva minaccia per la pace. «Quando i battaglioni tedeschi entrarono in Belgio, quando il Reichstag fu posto davanti al fatto compiuto della guerra e dello stato d'assedio, non si trattava di un fulmine a ciel sereno, di una situazione inaudita, di un avvenimento che nelle sue connessioni politiche potesse costituire una sorpresa che il gruppo parlamentare socialdemocratico. La guerra iniziale, aperta ufficialmente il 4 agosto, fu la stessa per la quale aveva lavorato instancabilmente da decenni la politica imperialistica germanica ed internazionale, la stessa il cui avvicinarsi la socialdemocrazia tedesca aveva con altrettanta instancabilità profetizzato quasi ogni anno da un decennio, la stessa che i parlamentari, i giornali, gli opuscoli socialdemocratici avevano mille volte bollato a fuoco come un delitto imperialistico commesso alla leggera che non aveva nulla a che fare con la civiltà o con gli interessi nazionali, anzi era esattamente il contrario di

Tutte le giustificazioni e le argomentazioni «marxiste» dei maggioritari vengono demolite una dopo l'altra: la condanna della Luxemburg nei confronti dei socialsciovinisti patriottardi è, al pari di quella di Lenin, senza appello. Così nei punti 11° e 12° dei principî direttivi sui compiti della socialdemocrazia viene ribadito il programma dell'internazionalismo proletario: «11°. La II Internazionale è saltata in aria con la guerra. La sua insufficienza si è dimostrata nell'incapacità di mettere un argine efficace al proprio frazionamento nazionale nel corso della guerra e di realizzare una tattica ad azione comune del proletariato in tutti i paesi. 12°. In considerazione del tradimento, da parte delle rappresentanze ufficiali dei partiti socialisti dei principali paesi, degli scopi e degli interessi della classe operaia, visto che esse hanno deviato dal terreno dell'Internazionale proletaria sul terreno della politica borghese imperialistica, è una necessità vitale per il socialismo costruire una nuova Internazionale dei lavoratori, che guidi e riunisca la lotta di classe rivoluzionaria contro l'imperialismo

in tutti i paesi». (6). Quando Lenin venne a conoscenza dell'opuscolo, lo salutò con entusiasmo; ma ne rilevò pure l'insufficienza e gli errori. Certo, il tono da lui usato non è quello rivolto ai socialsciovinisti, agli opportunisti, ai controrivoluzionari in genere; è il tono di un comunista che si rivolge a un altro comunista nel tentativo di correggerne le «scivolate»:

La prima critica al «compagno tedesco» riguarda l'affermazione che «nell'era di questo imperialismo scatenato non possono esistere più guerre nazionali. Gli interessi nazionali servono soltanto ad ingannare la masse popolari per asservirle al loro nemico mortale, l'imperialismo» (7). Anche qui, come già anni prima nell'Accumulazione del Capitale, la Luxemburg sottovaluta le spinte antimperialiste delle plebi del mondo coloniale nel tentativo di demolire le elucubrazioni degli opportunisti sulla possibilità di uno sviluppo pacifico delle potenze imperialiste. Lenin critica a tondo questa posizione - che d'altronde non era solo di Junius, ma era sostenuta, oltre che da Radek e da Pannekoek, anche da alcuni bolscevichi come Bucharin e Pjatakov - ricorda come, in linea di principio. non si possono escludere guerre nazionali nemmeno nel cuore del capitalismo, cioè in Europa (una eventualità di questo tipo avrebbe, molto probabilmente, per il movimento proletario un effetto negativo, in quanto comporterebbe un ritardo nel processo storico, anche se non si può escludere a priori un effetto positivo nel senso di una accelerazione del disgregamento delle stesse potenze imperialiste), e soprattutto sottolinea l'inevitabilità delle

(6) Op. cit., pp. 549-550. (7) Op. cit., p. 548.

312-315.

(8) Lenin, A proposito dell'opuscolo di Junius, in O.C. vol. XXII, pp. 310-311. (9) Lenin op. cit., in O.C. vol. XXII, pp.

(10) Lenin, op. cit., pp. 305-306. (11) In Scritti Politici, p. 222. La risposta di Lenin a questo articolo, in O.C., vol. VII, pp. 460-471.

Comunista, vol. II, pp. 454 e segg.

guerre nazionali nei paesi coloniali e semicoloniali, mettendo in risalto come sia dovere del partito rivoluzionario appoggiarle in quanto fattori progressivi, e legarle direttamente alla lotta rivoluzionaria del proletariato delle metropoli nell'ottica della strategia planetaria del partito unico mondiale tendente all'abbattimento del capitalismo.

«Ci siamo fermati particolareggiatamente sulla tesi sbagliata che 'non ci possono più essere guerre nazionali', non solo perchè è teoricamente sbagliata... ma anche perchè, da un punto di vista politico e pratico, questo errore si rivela pericolosissimo. Da qui ha preso origine la propaganda insensata a favore del 'disarmo', col pretesto che non sono più possibili che guerre reazionarie; di qui deriva inoltre l'indifferenza verso i movimenti nazionali, che è ancora più insensata e direttamente reazionaria. Questa indifferenza diventa sciovinismo quando i membri delle 'grandi' nazioni europee - cioè delle nazioni che opprimo una quantità di popoli piccoli e di popoli coloniali dichiarano, con aria pseudoscientifica, che 'non ci possono più essere guerre nazionali'! Guerre nazionali contro le potenze imperialistiche sono non soltanto possibili e probabili, ma anche inevitabili. Esse sono progressive e rivoluzionarie anche se il loro successo dipende o dagli sforzi di un grandissimo numero di abitanti dei paesi oppressi ... o da una concorrenza particolarmente favorevole di condizioni internazionali ... o dall'insurrezione simultanea del proletariato di una delle grandi potenze contro la borghesia (questa possibilità che abbiamo elencata per ultimo, va messa al primo posto se si parte dal punto di vista della desiderabilità e dei vantaggi che può offrire per la vittoria del proletaria-

Questa indifferenza per la que-

stione coloniale porta inevitabil-

mente a conclusioni paradossali: alla

to» (8).

guerra imperialista i rivoluzionari tedeschi devono, secondo Junius, contrapporre un «vero programma nazionale», che rivendichi non solo l'armamento popolare, ma ache l'organizzazione democratica della difesa della patria. Il programma nazionale, negato per i paesi coloniali dove ha un effettivo valore rivoluzionario, viene al contrario rivendicato per la vecchia Europa capitalista, dove non può avere che un significato controrivoluzionario. «Un altro ragionamento sbagliato di Junius concerne la questione della difesa della patria. È questa la questione politica capitale durante la guerra imperialista. E Junius ha rafforzato la nostra convinzione che il nostro partito ha posto questo problema nel solo modo giusto: in questa guerra imperialista, in considerazione del suo carattere reazionario, di asservimento, di rapina; in considerazione della possibilità e della necessità di contrapporle la guerra civile per il socialismo e di adoperarsi a trasformarla nella guerra civile per il socialismo, il proletariato è contro la difesa della patria. Junius stesso, da un lato. vede benissimo che la guerra in corso, a differenza delle guerre nazionali, ha un carattere imperialista; ma, dall'altro lato, sforzandosi di adottare il programma nazionale a questa guerra, che non è una guerra nazionale!... Alla guerra borghese imperialista, alla guerra del capitalismo altamente sviluppato, obiettivamente si può soltanto contrappore, dal punto di vista della classe d'avanguardia, la guerra contro la borghesia, vale a dire, innanzi tutto, la guerra civile del proletariato contro la borghesia per il potere, la guerra senza la quale non è possibile un serio movimento progressivo, e poi - solo in determinate circostanze partioclari - una eventuale guerra in difesa dello stato socialista contro gli stati borghe-

si» (9). L'ultimo errore dell'opuscolo di Junius - che Lenin analizza per primo -, più strettamente connesso alla questione che qui stiamo trattando, riguarda l'azione politica contro i traditori, i socialsciovinisti, i pacifisti, gli opportunisti in genere, per la ricostruzione dell'Internazionale. «Il difetto principale dell'opuscolo di Junius... è il silenzio sui legami esistenti tra il socialsciovinismo (l'autore non adopera nè questo termine nè l'altro, meno preciso, di socialpatriottismo) e l'opportunismo... Ciò è teoricamente shagliato, giacchè non si può spiegare, il 'tradimento' senza collegarlo all'opportunismo, come tendenza che ha una lunga storia, la storia di tutta la II Internazionale. È shagliato dal punto di vista pratico e politico, giacchè non si può comprendere nè superare la 'crisi della socialdemocrazia' senza chiarire il significato e la funzione delle due

tendenze: la tendenza apertamente

opportunista (Legien, David, ecc.) e la tendenza opportunista mascherata (Kautsky e soci)... Il maggior difetto di tutto il marxismo rivoluzionario in Germania è la mancanza di una salda organizzazione illegale che propugni la sua linea in modo sistematico ed educhi le masse in conformità dei nuovi compiti: un'organizzazione di questo genere dovrebbe avere una posizione netta sia rispetto all'opportunismo che rispetto al kautskysmo» (10).

L'errore della Luxemburg - non solo suo ma di «tutto il marxismo rivoluzionario in Germania», come afferma Lenin - trova le sue radici nella particolare concezione del partito che la grande rivoluzionaria polacca aveva difeso fin dal 1903. Nel suo discorso al II Congresso del POSDR, pur sostenendo i bolscevichi contro i menscevichi nel rivendicare il ruolo dirigente del proletariato e quindi del suo partito nella rivoluzione democratico-borghese, essa si era schierata tuttavia contro di loro nella questione del partito. Infatti, mentre i bolscevichi rivendicavano per il proletariato non solo la preparazione politica all'insurrezione armata, ma anche la sua preparazione «tecnica», la Luxemburg sostenne che il lato tecnico non rientrava nei compiti del partito, ma sarebbe stato affrontato e risolto dalle stesse masse nel momento della rivoluzione: ogni preparazione «tecnica» dell'insurrezione da parte del partito avrebbe comportato la trasformazione dell'organizzazione di classe in un movimento puramente blanquista. Così, nell'articolo Problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa, si legge: «Del tutto diverse sono le condizione dell'azione socialdemocratica. Ouesta sorge storicamente dalla lotta di classe elementare. Si muove in questa contraddizione dialettica che da un lato l'esercito proletario si recluta solo nel corso stesso della lotta e dall'altro che è ancora soltanto nella lotta che ne chiarisce a se stesso gli scopi. Organizzazione, chiarificazione e lotta non sono qui momenti divisi, meccanicamente e anche temporalmente separati, come in un movimento blanquista, ma sono soltanto facce diverse di uno stesso processo. Da un lato - a prescindere dai principi generali della lotta - non esiste bell'e pronta nessuna tattica dettagliata e fissata in anticipo, in cui i membri della socialdemocrazia possono essere istruiti da un comitato centrale. D'altro lato il corso della lotta, che crea l'organizzazione, determina una fluttuazione continua della sfera d'influenza della socialdemocrazia» (11). Il partito quindi non è visto come milizia organizzata ed organizzatrice della lotta di classe, come fattore sogettivo e anima dell'insurrezione - primo atto, e non atto finale della rivoluzione comunista -, ma soltanto come registratore teorico, che quindi non deve porsi alla testa delle «masse» - spinte all'azione non dalla cosciénza, ma dalle determinazioni materiali -, ma soltanto seguirle.

Ed è proprio in base a questa concezione idealistica che diventa comprensibile l'atteggiamento della sinistra tedesca durante la guerra: nell'attesa che fossero le «masse» a rompere con l'opportunismo e a rigenerare il partito rivoluzionario, gli spartachisti non presero l'iniziativa di rompere anche organizzativamente con i socialsciovinisti, ma aspettarono che questi li buttassero fuori dal SPD; del pari non si rifiutarono di confluire nell'USPD, di intonazione kautskysta, e che li accolse solo per avere fra le «masse» una «copertura» a sinistra. E, quando diedero vita al partito comunista, era troppo tardi: il ritardo del fattore soggettivo nei confronti del moto istintivo - meraviglioso ma inevitabilmente caotico - del proletariato tedesco era ormai incolmabile (12).

Questa concezione del partito non come fattore soggettivo dell'insurrezione e della rivoluzione proletaria, ma come processo, come partito che segue le masse, e che attende dalla classe nel suo insieme la spinta per ogni sua iniziativa, sminuì inevitabilmente, come abbiamo già detto, anche la portata reale della gigantesca e costante lotta per l'antimilitarismo rivoluzionario, condotta dalla sinistra internazionalista tedesca. con la Luxemburg e Liebknecht in prima fila.

(5 - continua)

Direttore responsabile GIUSTO COPPI

Redattore-capo Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/'53 - 189/'68

Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 26 - Milano

### ATTACCO NEL LIBANO

(continua da pag. 1)

fra paesi interi. Se le forze materiali che spingono al negoziato Egitto ed Israele tendono ad una pace separata, si dirà che non si intende cedere al ricatto della violenza o simili; se viceversa mirano a prolungare la tensione militare, si dirà che non si può trattare di fronte allo scatenarsi della violenza, ecc. L'abilità nello sfruttare le occasioni non manca.

È invece significativo che. contrariamente alle aspettative degli osservatori, sia proprio Al Fatah a dare la paternità all'attentato. È proprio l'organizzazione che più si è distinta nel cedimento a condurre la battaglia terroristica con un'azione che ormai. di fronte a ben altri risultati raggiunti. è da considerare al più basso livello di retroguardia. L'enorme responsabilità dei dirigenti palestinesi. il loro continuo tradimento. è proprio dimostrato dagli avvenimenti del Sud-Libano in relazione all'attentato di Tel-Aviv. Mentre ha una precisa collocazione il terrorismo della fase di crescita del movimento nazionale, o quello di reazione alla prima carneficina di Amman nel 1970 (Settembre Nero), quello di oggi, voluto dai capi e applaudito anche dai governi arabi. ha il sinistro significato di una manifestazione di impotenza, e ciò è tanto più tragico se confrontato alle stupende possibilità acquisite in magnifiche lotte, come quella di Beirut 1976, ed ora manifesta nell'ordinata ritirata del

Ricacciare la lotta palestinese al

livello di dieci anni fa; aizzare la popolazione libanese contro gli «intrusi» per facilitare una nuova diaspora; creare una serie di tutele sul popolo palestinese di Siria, Giordania, cristiani maroniti, Israele: in nome della stabilizzazione l'Egitto con gli occhi al di qua di Suez, verso problemi africani per la sua fame fisica e di sviluppo; Israele sulla via di sganciarsi dal cordone ombelicale americano creandosi un'economia e una potenza militare autonome; ecco a che cosa mirano tutte le forze conservatrici nel Medio Oriente. In nome dei cambiamenti di sfere di interessi locali tra paesi ex nemici. può valer la pena di distribuire la popolazione palestinese che. unita. rappresenta un problema e che. sparsa tra vari paesi, si è dimostrata ottima forza lavoro a buon mercato (il prezzo della disperazione).

Altro che rappresaglia! Non si studia e prepara un'operazione con 30.000 uomini, aerei, navi, elicotteri. carri armati su cinque direttrici per un fronte di più di 100 chilometri e una profondità di 40 in meno di tre giorni. Sicuramente gli Stati Uniti erano avvisati: sicuramente, all'E-

gitto e ai paesi arabi non sono sfuggiti i preparativi, dato che un'azione era prevista. Sicuramente non è casuale la richiesta d'intervento dell'ONU, per una volta così tempestiva. Israele si accolla la responsabilità del gendarme e tenta di risolvere la questione palestinese suscitando la malcelata soddisfazione dei suoi ex nemici.

Ma nell'operazione «limitata», definibile tutto sommato di 'polizia', sono stati utilizzati gli aerei F 15 appena acquistati, le bombe «intelligenti», e nuove apparecchiature laser, mentre nelle officine ebraiche vengono montati i nuovi e sofisticatissimi cacciabombardieri e carri armati di fabbricazione nuzionale. Israele è di fronte a un bivio: o rimanere legata al carro degli Stati Uniti, ma sempre più in secondo piano, data la diminuita importanza della funzione poliziesca dopo il nuovo indirizzo egiziano, o approfittare del periodo di transizione, in cui gli aiuti di zio Sam sono ancora consistenti, per rendersi indipendente dal punto di vista economico e militare. In questo «piano», vi è una componente essenziale: la forza lavoro. Da Gaza. dalla Cisgiordania, dalla Giordania, dallo stesso Sud Libano, sono già migliaia i proletari attirati dal lavoro israeliano. C'è da esser certi che aumenteranno, e con essi, aumenterà la possibilità di superare per sempre il terrorismo disperato e sostituirlo con la lotta di classe.

(12) Cfr. la nostra Storia della Sinistra

### L'ASSASSINIO DEI DUE GIOVANI A MILANO

# Per i partiti e i sindacati «operai» i morti che contano sono altri

Se era inevitabile che uno sciopero generale proclamato all'improvviso e sapientemente dosato in modo da far leva sulla emozione e sullo smarrimento prodotti da un fatto clamoroso come quello del rapimento di Moro e dell'uccisione dei suoi uomini di scorta, fosse seguito dalla maggioranza dei lavoratori, è in ben altro spirito - non di rassegnata ubbidenza alle disposizione sindacali e partitiche, ma di sdegno profondo e di viva partecipazione ad un lutto sentito come comune a tutti i proletari - che si sono svolte a Milano le manifestazioni di protesta contro l'uccisione dei due giovani Fausto

### VITA DI PARTITO

# Nostri interventi in campo rivendicativo

Numerosi sono stati in questo periodo gli interventi di nostre sezioni in vertenze e agitazioni sindacali, di cui la tirannia dello spazio ci impedisce di rendere conto se non con brevi cenni di «Vita di Partito». Citiamone solo alcuni

A Catania, all'impresa edile Farsura la direzione, cogliendo al balzo le dichiarazioni di Lama e soci sulla necessità di non gravare sul bilancio delle aziende in crisi opponendosi per principio all'invio sul lastrico della manodopera esuberante, ha inviato lettere di licenziamento ad 80 operai. In un primo volantino del 5/3 il coordinamento operaio «La Voce Proletaria», in cui i nostri compagni sono attivissimi, ha espresso solidarietà con i licenziati invocando l'organizzazione di un comitato di lotta per rispondere prontamente e fermamente all'attacco padronale al posto di lavoro; in un secondo, del 7/3, si è rivolta a tutti i proletari della zona di Catania invitandoli ad appoggiare la lotta dei lavoratori della Farsura, a smascherare la politica capitolarda dei sindacati opportunisti, e ad opporsi alla frantumazione delle lotte e ai metodi interclassisti usati nel diri-

A Messina, «La voce proletaria delle Navi Traghetto di Messina e Civitavecchia», ispirata dai nostri compagni ha preso vivamente posizione pubblica il 15 e il 16/3 contro le manovre dilatorie e di divisione fra proletari del Nord e del Sud messe in opera dai diversi sindacati e sindacatini, indicando la necessità per i ferrovieri delle NN/T di darsi «forme di organizzazione più rispondenti ai loro scopi e meno disposte ad ubbidire con ridicolo ossequio ad atti mafiosi del tipo di quello della precettazione» e propugnando la ripresa della lotta, ci sia o no la precettazione.

A Savona e ad Altare, i compagni hanno denunciato la prospettiva che, con l'avallo o grazie alla latitanza dei sindacati, alla SAV - in nome del «salvataggio» dell'azienda - una parte dei lavoratori venga sottoposta ad uno sfruttamento intensificato e gli altri vengano messi in prepensionamento o altre forme di licenziamento più o meno mascherato. Il loro volantino conclude: «I sindacati. almeno finchè saranno diretti da opportunisti, non vi difenderanno. Si limiteranno a stancarvi con incontri con sindaci e parlamentari a caccia di voti. sforneranno piani su piani. Voi sapete bene che l'unica effettiva arma di lotta è uno sciopero generale (e non di poche ore) che coinvolga tutta la Valbormida. È inutile attendere che i sindacati opportunisti lo proclamino. Senza rinunciare a far pressioni anche all'interno del sindacato, occorre prendere direttamente contatto con gli operai delle altre fabbriche, per uno sciopero più vasto possibile. con o senza l'approvazione dei dirigenti

A Cosenza, un nostro compagno ha avuto parte attiva nella proclamazione di uno sciopero ad oltranza alla Sitel contro il licenziamento di 4 operai, sciopero che si è concluso con il ritiro del provvedimento dopo che il Consiglio di Fabbrica aveva energicamente chiamato i proletari alla sospensione del lavoro e si era rivolto a tutti gli altri lavoratori in difficoltà e ai disoccupati per creare un fronte di lotta comune in risposta al generale

attacco del padronato.

Tinelli e Lorenzo Iannucci, appartenenti a quel Centro Sociale Leoncavallo in cui da cinque anni la gioventù del quartiere si riunisce per spettacoli, discussioni, dibattiti, e che non risponde a particolari etichette politiche, a parte un generico ed anche ingenuo orientamento di sinistra.

I proletari, soprattutto i giovani,

hanno subito individuato nell'assassinio la mano dei fascisti che «sparano nel mucchio», e non si sono lasciati minimamente sviare dalle mille voci sparse non solo dalla stampa di informazione, ma anche dai giornali dei partiti cosiddetti operai, - «L'Unità», come al solito, in testa -, che sulla falsariga della polizia lasciavano aperte tutte le possibili interpretazioni alternative dell'«episodio», dal «regolamento di conti» fra estremisti fino al «regolamento di conti» per questioni di droga; hanno quindi organizzato immeditamente un primo corteo la stessa notte del massacro; si sono poi sforzati di coinvolgere tutta la popolazione, specialmente proletaria, sperando, o meglio illudendosi, che al di là delle differenziazioni politiche la risposta dei grandi «partiti dei lavoratori» e dei sindacati, o degli «extraparlamentari», fosse, almeno questa volta, immediata ed unanime: hanno invece dovuto assistere l'indomani mattina all'arrivo per una nuova manifestazione di un corteo di DP e MLS, con tanto di bandiera tricolore dell'ANPI in testa, inneggiante alla ... «unità per la democrazia», quella stessa democrazia che intanto si corazza di leggi eccezionali, e registrare il fatto che per due giorni consecutivi nè il sindacato nè, tanto meno, il Pci credevano di dare indicazioni precise circa quello sciopero che i giovani, ovviamente. avrebbero voluto proclamato subito e su scala generale, finchè, la sera prima dei funerali, si è saputo che le organizzazioni sindacali provinciali oscillavano ancora fra la decisione di proclamare 3 ore di sciopero e quella di indire un'ora di fermata con «permesso» di partecipare alle esequie per chi proprio ne avesse sentito il desiderio o il bisogno. Volete mettere, tra un fatto come quello di Roma, coinvolgente l'intera struttura delle sacre istituzioni democratiche e un episodio come quello dell'assassinio a freddo di due sconosciuti, per giunta imberbi?

Tutto ciò non ha impedito nè che ai funerali fosse presente una folla enorme, nè che nei giorni precedenti ci fosse tutto un pellegrinaggio di giovani e anziani, perfino di vecchi, popolani e proletari al luogo del delitto, e che discussioni interminabili si accendessero, ruotando intorno allo scandaloso contegno dei partiti e dei sindacati che pur si professano «rappresentanti dei lavoratori», alla duplicità del loro atteggiamento nei due casi, al loro disinteresse per i drammatici problemi da cui soprattutto la gioventù è attanagliata, e al bisogno acuto che essa prova di un appoggio e di una guida politica sicura nel disordine e nella confusione di giorni di crisi ormai troppo incancrenita per non essere considerata cronica. Questi giorni di emozione proletaria e di accesi dibattiti non possono non lasciare una traccia in chi li ha vissuti fianco a fianco con giovani in cerca di una via e con anziani memori di gloriose battaglie del passato e che hanno reso ancor più vivo nei nostri compagni, durante i cortei e nei capannelli formatisi un po' dovunque, il senso dei compiti enormi che ci stanno dinnanzi.

A commento dei fatti, la nostra sezione locale ha diffuso un volantino che parte appunto dalla constatazione dei due pesi e due misure adottati da partiti e sindacati «operai» di fronte agli avvenimenti di Roma e di Milano, per concludere:

«Partiti e sindacati cosidetti «operai» hanno tenuto nei due casi un comportamento ben diverso. Nel primo hanno immediatamente indetto uno sciopero generale, quello sciopero che si rifiutano di dichiarare quando i proletari sono licenziati, quando migliaia di proletari muoiono ogni anno negli «omicidi bianchi» in fabbrica, quando i salari sono bloccati mentre i prezzi di ogni cosa aumentano. Hanno proclamato la loro solidarietà con lo Stato e le sue forze armate, da sempre nemici delle lotte proletarie; hanno proclamato la loro amicizia con la DC e gli altri partiti di destra, promossi da «nemici del popolo» a «baluardi della democrazia».

«Nel secondo, hanno lanciato ogni sorta di insinuazioni vergognose (forse i compagni avevano a che fare con la droga, forse è stato un «regolamento di conti» fra «estremisti»), hanno rifiutato di proclamare uno sciopero generale nonostante le richieste di molti consigli di fabbrica, hanno rifiutato di riconoscere l'esistenza di un attacco terroristico dello Stato borghese e dei suoi mercenari fascisti

contro ogni movimento potenzialmente ribelle (...).
«La verità è che da molto tempo partiti e sindacati «operai» hanno
cessato di essere i rappresentanti delle masse proletarie contro la
borghesia ed il suo stato e sono invece i portavoce della borghesia e
del suo stato verso le masse proletarie.

«OGGI LA BORGHESIA HA BISOGNO DI LORO!

«La crisi economica del sistema borghese si approfondisce ogni giorno di più. Essa porta con sè, inevitabilmente, tutti i fenomeni di disgregazione sociale e politica che si sono recentemente moltipli-

«Perciò la borghesia ha bisogno del consenso del proletariato, perciò deve irreggimentarlo; ecco quindi i «rappresentanti» del proletariato arruolati e promossi servitori dello Stato. Perciò l'opportunismo politico e sindacale diventa lo strumento principale della classe dominante, che deve imporre ai proletari il suo patto sociale. Naturalmente, questo non è l'unico strumento della borghesia, che usa anche i suoi fedeli mercenari fascisti per colpire quelli che si rifiutano di ascoltare le chiacchiere dei vari Berlinguer, Lama e soci.

"Di fronte a questo blocco compatto di forze, non è strano che alcuni gruppi di proletari, presi dalla disperazione, credano che l'eliminazione di alcuni personaggi odiati, politici, giornalisti, o poliziotti, equivalga ad abbattere lo stato. Ma ognuno di costoro sarà sostituito da uno equivalente o peggiore. Il problema, come diceva Lenin, non è quello di uccidere uno Zar, ma quello di eliminare l'istituzione dello zar, quello di uccidere l'ultimo zar.

«IL COLPO PIU' TERRIBILE CHE SI POSSA SFERRARE ALLO STA-TO BORGHESE È QUELLO DI LAVORARE ALLA RICOSTITUZIONE DELLA CLASSE OPERAIA COME FORZA AUTONOMA, LIBERA DA OGNI ILLUSIONE DEMOCRATICA ED INTERCLASSISTA.

«IL COLPO PIÙ TERRIBILE CHE SI POSSA SFERRARE CONTRO LO STATO BORGHESE NON È IL TIRO A SEGNO CONTRO QUALCHE BUROCRATE, MA È QUELLO DI LAVORARE ALLA RINASCITA E AL RAFFORZAMENTO DEL PARTITO RIVOLUZIO-NARIO DI CLASSE».

Il risultato delle elezioni in Francia, se ha deluso le aspettative di coloro che sognavano una vittoria delle cosiddette sinistre, ha lasciato viva, come grande riserva di conservazione del regime, l'illusione che un futuro governo «operaio» possa modificare la struttura della società nell'interesse delle classi lavoratrici. Il dopo-elezioni immediato ha intanto reso libero il campo sia per le recriminazioni fra socialisti e comunisti sulle rispettive responsabilità nell'insuccesso, sia e soprattutto per le «aperture sociali» di Giscard d'Estaing, colui che è stato definito «il vero vincitore» della sagra delle urne, nello sforzo di riprodurre oltr'Alpe l'esperienza italiana nella maggioranza relativa che attinge forza alla consultazione della minoranza parlamentare e, se possibile. al suo appoggio aperto o velato, diretto o indiretto. Il che, fra l'altro, è una riprova di come si sia di fronte a un corso storico obiettivamente determinato, che impone alla borghesia e all'opportunismo comportamenti ben precisi, e tutti obbligatori.

In attesa di commentare questi sviluppi, ricordiamo quale è stato il senso e il carattere del nostro intervento di Partito nel corso della kermesse elettorale, in aperta contrapposizione a quello dei diversi gruppi «gauchistes».

Come osserva «Le prolétaire» (nr. 263), se occorresse una dimostrazione che il nostro astensionismo elettorale nelle aree di vecchia democrazia non significa affatto astensione dalla lotta politica e non è per nulla ispirato dalla preoccupazione di non immischiarsi, da vicino o da lontano, in tutto ciò che riguarda le elelzioni, basterebbe seguire l'attività svolta dal nostro partito in occa-

Il Partito ha organizzato una serie di riunioni pubbliche in cui ha ricordato, contro le diverse forme della menzogna democratica (vie parlamentari al socialismo, governo di sinistra, ecc.), i grandi principi del comunismo e il senso della nostra tattica astensionista, mettendo in particolare l'accento sulla critica del gradualismo e del codismo della sedicente estrema sinistra. Ha così po-

sione della campagna elettorale.

ELEZIONI FRANCESI

# La ''nostra campagna'' e la loro

tuto allargare anche il raggio della sua propaganda, soprattutto in città come Rouen, Grenoble e Bordeaux, dove le riunioni dovranno ormai

assumere carattere di regolarità. Le riunioni sono state accompagnate da massicce affissioni e diffusioni di un manifesto centrale, dovunque le nostre sezioni fanno già, di fronte a officine o nei quartieri, interventi regolari. I nostri compagni hanno inoltre portato la polemica in numerose riunioni pubbliche dei partiti di sinistra e di «estrema sinistra». L'opuscolo stampato nell'occasione ha permesso di unificare gli interventi delle diverse sezioni. Il gran numero di riunioni in cui si è intervenuti ha pure contribuito a dotare il Partito di un valido strumento di giudizio sullo stato reale dell'evoluzione politica dei diversi partiti e gruppi.

Naturalmente, nel far sentire la nostra voce si è tenuto conto delle possibilità di agitazione e delle nostre forze reali, e non si sono mai sacrificati a questa attività gli altri compiti di organizzazione, di propaganda o di intervento nelle lotte immediate. Così, durante tutto questo periodo, si è condotta un'agitazione contro i misfatti dell'imperialismo francese in Africa, un'altra per la solidarietà con i proletari tunisini in preda alla repressione ad opera del loro Stato spalleggiato dall'imperialismo francese e, nelle ultime settimane, un'agitazione di denuncia della campagna di intimidazione diretta contro il Comitato di coordinamento dei Foyers Sonacotra e per chiamare i proletari francesi e immigrati alla solidarietà.

È significativo che in questi interventi su questioni scottanti per tutto il proletariato si sia notata la completa sordità o assenza dei gruppi di «estrema sinistra», presi come erano fino al collo dalla febbre

elettorale - per loro, evidentemente, ben più importante e... remunerativa.

Allo stesso modo, a differenza di quanto si è generalmente constatato per i gruppi «gauchistes», la nostra propaganda politica sistematica non ci ha condotti a disertare il terreno delle lotte immediate che osavano rompere la tregua elettorale. È così che il Partito ha attivamente appoggiato lo sciopero degli operai della General Motors a Strasburgo, e, come si è riferito anche nel numero scorso del «Programma», lo sciopero dei postelegrafonici di Créteil, che ha fornito alla nostra sezione di Parigi l'occasione per un vasto lavoro di propaganda in numerosi centri di smistamento della regione parigina.

È chiaro che questo equilibrio fra le diverse attività e questa continuità del lavoro di partito sono ben lungi da costituire il tratto dominante dell'insieme dei gruppi politici che pretendono di utilizzare le elezioni in un senso rivoluzionario. Diciamolo chiaro e netto: è una pretesa, questa, del tutto ingiustificata. I gruppi di cui sopra hanno fatto sfoggio, in realtà, del più puro opportunismo, dallo sfrontato sciovinismo dei maoisti fino al gradualismo e al codismo della «triplice alleanza», passando per il pedagogismo elettoralista di «Lutte Ouvrière», che non solo coltivava le illusioni conservatrici della maggioranza della classe operaia, ma non esitava a lisciare il pelo ai piccoli borghesi, bottegai in testa.

A forza di rincorrere il successo immediato, tutti questi gruppi hanno finito per affogare nel puro e semplice cretinismo elettorale, o addirittura parlamentare - ad ulteriore riprova di come, su quella via inclinata, non si può non scivolare fino in fondo.

### È così scandaloso il «sei garantito»?

Il mondo della scuola è stato scosso negli ultimi mesi da numerose agitazioni. Simultaneamente i giornali hanno lanciato una campagna dai toni apocalittici per denunciare il «lassismo» e lo «spirito corporativo» di numerosi studenti accusati di non voler studiare e di volere la promozione assicurata - il famoso «sei garantito». In questa campagna si è potuta misurare tutta l'ipocrisa e il perbenismo di un arco di forze che parte dai fascisti e, passando per i democristiani e i comunisti, approda alla ex-sinistra extraparlamentare.

Cavallo di battaglia comune di queste forze è stato il mito della «serietà degli studi», dell'opposizione allo «sfascio generale della scuola», dell'opposizione al «facilismo»: mentre gli operai lavorano, mentre il paese (!) si rimbocca le maniche per uscire dalla crisi, voi, mangiatori di pane altrui, volete avere il posto, lo stipendio, la ragazza (o il ragazzo), e non volete produrre, non volete ricompensare i sacrifici che il paese (?) fa per voi facendovi studiare!

In molte scuole (come al «Correnti» di Milano) si sono tenute assemblee, dove i gruppi studenteschi più ostili all'attuale stato di cose sono stati sopraffatti a furor di benpensanti, di giornali, di cattolici votati all'ascetismo, di giovani picisti assetati di «sacrifici» (i famosi «pecchiolini») nonchè delle mazze dell'MLS e dei dubbi e delle crisi esistenziali dei lottacontinuisti.

Tutta questa indignazione rivela anche la concezione del mondo che ne è alla base, quando si dice che il «sei garantito» danneggia i figli del proletariato, poiche essi possono «farsi avanti» solo con il proprio sudore, mentre i figli dei borghesi hanno comunque l'avvenire assicurato. La demagogia e il populismo di questa osservazione non riesce a nascondere la concezione borghese alla sua base.

cioè che i proletari devono «farsi strada» individualmente, ognuno in competizione con tutti gli altri, dando e ricevendo coltellate, finchè il «vincitore» potrà affermarsi sulle sofferenze e sulle aspettative infrante di molti «vinti»: la liberazione attraverso il promozionismo, sull'esempio dell'ex-operaio Ford che nella libera e democratica America sale tutti i gradini della scala sociale per essere assunto nel cielo dei capitalisti. Un singolo proletario che si «afferma» (dato e non concesso che questa favola deamicisiana si verifichi in più di un caso su un milione) diventa un ex-proletario, e la sua sorte non interessa i milioni di suoi compagni che restano nell'inferno.

Certamente la richiesta del «sei garantito» esige una spiegazione, perchè può anche essere proposta e adottata in un quadro di democraticismo piccolo borghese, in cui la richiesta del pezzo di carta e del titolo esprime il desiderio di essere cooptati nell'esercito impiegatizio e parassitario che grava, insieme ai borghesi, sulle spalle del proletariato. Il desiderio, insomma, di essere un pochino oppressori anch'essi.

Il nostro punto di vista si oppone sia al punto di vista del promozionismo borghese a titolo individuale, sia al promozionismo piccolo-borghese a titolo di gruppo. Noi partiamo dalla considerazione che l'istituzione scolastica in sè è uno strumento della società capitalistica, radicalmente incapace di produrre cultura, ma destinato a instillare la rassegnazione e la subordinazione, ed a selezionare in modo centralizzato - a cura dello stato - chi potrà ricevere una occupazione e chi sarà arruolato nell'«esercito di riserva», cioè fra i disoccupati e i lavoratori neri. Nell'istituzione scolastica i giovani sono segregati dal mondo della produzione sociale - ridotto ad un inferno per soli adulti - e rinchiusi in un recinto artificiale, in cui sono impossibili la «ricerca della verità» e la «creazione del nuovo» così care agli ipocriti che hanno tuonato in questi giorni, e da cui essi dovranno uscire con un cartellino, il voto, che gli indicherà fin dove si potranno spingere nella competizione di ognuno contro tutti.

La scuola di massa moderna, questa «conquista» così cara ai riformisti, non produce in alcun modo cultura, sapere, divertimento, socialità, ma solo «giudizi»; è un mostruoso «esamificio», in cui ci si esamina l'un l'altro da un capo all'altro dell'anno; il problema principale non è quello di capire, ma quello di stabilire se uno è

«bravo» oppure no, se ha «diritto» a un posto a mezzo milione al mese oppure si deve accontentare di un lavoro nero a duecentomila.

D'altra parte, un minimo di attività creativa, precaria quanto si vuole e nei limiti in cui riescono a svolgerla, i giovani non la svolgono certo nella scuola; ma nei circoli giovanili, nei gruppi spontanei e così via; attività certo precaria, condizionata, e in ultima analisi determinata, dai modelli borghesi come li diffondono i mezzi di comunicazione di massa, ma pur tuttavia superiore all'attività scolastica, in cui l'aspetto immediatamente fiscale è il principale.

Proprio il contrasto fra l'esperienza del proprio gruppo, in cui, sia pure per qualche minuto ogni mese, uno ha la possibilità di esprimere qualcosa di non spregevole, e il luridume dell'esperienza scolastica, dove l'unica preoccupazione è «piazzarsi» per il voto finale, spiega il disprezzo dei giovani migliori verso la scuola, e spiega - a prescindere dalle sue giustificazioni '«teoriche» o «politiche» - la richiesta del «sei garantito» contro l'esamificio, il meccanismo fiscale. Naturalmente la società borghese reagisce: i borghesi non pagano la scuola perchè si produca scienza o arte, ma perchè milioni di giovani vengano infessiti e classificati per il successivo impiego. Distruggete l'esamificio e relativo «giudizio», e la scuola mi diventa inutile, dice il borghese e con lui ripetono il ciellino, il «pecchiolino», il mazziere di MLS.

La società comunista distruggerà la scuola come campo di concentramento separato dalla vita reale; il mondo della produzione sociale, non più inferno capitalistico, e tutte le forme della vita associata saranno i luoghi in cui si produrrà cultura. Qualcosa di simile è già accaduto nel Rinascimento, all'alba dell'epoca borghese. quando la borghesia era ancora una giovane forza rivoluzionaria. Allora l'ammuffita scuola del Medioevo, il cui vuoto macinare ricevette giustamente il nome di «scolastica», fu messa da parte, e la grande cultura del Rinascimento, di fronte a cui gli ipocriti «uomini di cultura» e «professori» di oggi fanno finta di eiaculare, fu prodotta dai Leonardo, dai Donatello, dai Dührer, nell'ambito delle botteghe artigiane - il mondo della produzione sociale di allora. Su una scala di gran lunga più vasta, la società comunista distruggerà la scolastica vecchio-borghese, distruggerà la promozione e la competizione di ognuno contro tutti, e darà inizio al rinascimento della specie umana.

### Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

ASTI - Via S. Martino, 20 Int.
il lunedi dalle 21
BELLUNO - Via Garibaldi 20
il venerdi dalle 21
BOLOGNA - Via Savenella 1/D
il martedi dalle 21
BOLZANO - V.1e Venezia 41/A
(ex. Bar ENAL)
il sabato dalle 16 alle 18
CASALE MONFERR, - Via Cavour 9
ia domenica dalle 10 alle 12
CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H
la domenica dalle 18 alle 21,
il lunedi dalle 20,30

FIRENZE - Via Aretina 101/resso (cortile interno, plano terre) il martedi dalle 17 alle 19.30
FORLI' - Via Merlenia, 32 il mercoledi dalle 20,30
IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Ardulno) il giovedi dalle 21
LENTINI - Via Messina 20 la domenica dalle 17,30 alle 19,30
MILANO - Via Binda 3/A (passo carralo in fondo a destra) il lunedi (riunione pubblica), il martedi, il giovedi e il venerdi dalle 21,30 alle

MESSINA - Via Glardinaggio, 3 il giovedi dalle 15 alle 19

NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 21 OVODDA - Via Umberto 4
la domenica dalle 10 alle 12
ROMA - Via del Rett, 19' A
(Pie Verano)
la domenica dalle 10 alle 12
il giovedi dalle 10 alle 21

SAN DONA' DI PIAVE - Via della
Francesca, 47
il venerdi dalle 20 alle 23
SCHIO - Via Mazzini, 30
il sabato dalle 15 alle 19

TORINO - Via Calandra, 8/V
il venerdi dalle 21 alle 23
TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore
32 (1° piano)
ia domenica dalle 10 alle 12
UDINE - Via Lazzaro Moro, 59
il 1° e il 3° giovedì di ogni mese,
dalle 17,30 alle 19,30